

Democrazia Cristiana (1967–1980)

Introduzione

a cura di Guido Panvini

L'esplosione della contestazione del '68 introdusse nel mondo cattolico una lacerazione generazionale con profonde conseguenze, sia sul piano morale sia su quello politico, che si rispecchiarono anche all'interno della DC. Le tematiche internazionali, infatti, divennero presto il catalizzatore del dissenso dei giovani cattolici fra i quali si diffuse un acceso antiamericanismo e un sentimento solidaristico nei confronti dei movimenti di Liberazione del Terzo Mondo. Non di meno la partecipazione della CISL e della componente cattolica alle lotte sindacali, che portarono fra il '69 e il '70 all'approvazione del contratto dei metalmeccanici e alla conquista dello Statuto dei Lavoratori, comportarono dei significativi cambiamenti nella linea politica democristiana.

Questo contenuto spostamento a sinistra, in sintonia con una società in grande fermento, se non ebbe subito un concreto riferimento nella leadership democristiana, riscontrò tuttavia un parziale riconoscimento di Aldo Moro che intuì la necessità di adattare il partito a nuovi equilibri nei quali [...] *«la Dc doveva trovare la forza di essere opposizione a se stessa, pur continuando una insostituibile funzione di governo»*¹.

Nel settembre 1969, a testimonianza delle nuove prospettive politiche, si tenne a S. Ginesio un'importante incontro fra gli esponenti maggiori delle varie correnti democristiane nel quale si discusse a lungo sulla ripresa dei governi di centro-sinistra organici e su un'eventuale coinvolgimento del PCI nell'elezione del presidente della Repubblica. Era sostanzialmente un passo importante che segnava il distacco rispetto alla passata stagione politica quando *«partendo da un'analisi pessimistica della immaturità democratica della società italiana, Moro teme che il dispiegarsi delle conflittualità politiche e sociali porti al collasso del sistema. Il centro-sinistra è- allora il male minore, inevitabile per devitalizzare i contrasti con una parte della società fino*

¹ A. Giovagnoli, *Il Partito Italiano, La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma- Bari 1996, p. 135.

*ad allora esclusa dal governo e assicurare la stabilità al sistema*². La ricetta del centro- sinistra doveva essere perseguita con nuove finalità adatte a misurarsi con una società che stava cambiando rapidamente, che richiedeva più partecipazione politica e che bisognava di riforme per essere organizzata. La strategia della tensione, con la strage simbolo di piazza Fontana, il contemporaneo aumento dei consensi da parte del PCI, il montare delle proteste studentesche e di quelle operaie, la comparsa sulla scena politica del terrorismo rosso, non fecero altro che incoraggiare la DC verso questo cammino che per molti versi sembrava obbligato dopo la fallimentare e pericolosa esperienza del governo Tambroni nel 1960 e la brevissima parentesi centrista del governo Andreotti del febbraio 1972. Nel 1973, infatti, venne sottoscritto l'accordo di Palazzo Giustiniani, vera svolta nella storia della DC, dove si concepì il partito come guida dello schieramento democratico, secondo le parole di Donat Cattin³, e dove allo stesso tempo si rifondò l'unità del partito.

Ad accelerare l'evoluzione in questa direzione fu la situazione internazionale, riferimento obbligatorio per la costruzione degli equilibri politici interni, con il colpo di stato in Cile che ripropose con drammatica attualità la singolare caratteristica del sistema politico italiano dove un partito comunista, che godeva di larghi consensi, aspirava a proporsi come alternativa alla guida del Paese. In questa prospettiva, fondamentale si rivelò la pubblicazione sulla rivista «Rinascita» del lungo articolo del segretario del PCI Berlinguer intitolato «Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile» che lanciava la proposta del compromesso storico.

La possibilità, allora, di includere il PCI, se non in una maggioranza governativa, in un'intesa programmatica, aprì la strada ad un'ulteriore riflessione all'interno della Democrazia Cristiana.

La sconfitta al referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio, significativa per il distacco che si era constatato dell'influenza cattolica sulla società, la strage di piazza della Loggia a Brescia e l'attentato nel 1974 al treno Italicus, lo stillicidio di morti e di violenza fra formazioni di destra e di sinistra extra-parlamentare, furono la spia d'allarme per la ricerca di una nuova legittimazione popolare per la DC.

² Ignazi, I partiti e la politica dal 1963 al 1992, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), Storia d'Italia, vol.6, Roma Bari, Laterza 1999, p. 145

³ Giovagnoli, p. 154.

Un'intesa con il PCI avrebbe portato non solo a questo risultato, ma anche a quello, forse più importante, della salvaguardia dell'intero sistema democratico. Si delineò allora una situazione in cui «[...] *la politica.... ruota intorno a due visioni del mondo antitetiche, non riconducibili sic et simpliciter alla classica distinzione per ideologie bensì ad una divergente concezione del conflitto politico. Da un lato, esso è visto come un elemento fisiologico della società liberaldemocratiche....dall'altro è un trauma da sanare ed esorcizzare per ricreare le condizioni di armoniosa unità tra le parti*⁴. In quest'ottica... *il conflitto, lo scontro, financo la lotta di classe diventano un male. La sintonia con la Weltschunung più profonda ed autentica di Moro è assoluta*»⁵. Il governo Andreotti del luglio 1976, "il governo della non sfiducia", sembrò confermare questa ipotesi. Moro pur consapevole dell'importanza di ritornare ad una normale dialettica politica fra maggioranza ed opposizione, temeva fortemente la spaccatura verticale del Paese. Di fronte alle scelte del suo leader la DC si divise fino all'inevitabile ricomposizione nel 1978, quando la fase dei governi di solidarietà nazionale raggiunse il suo culmine con l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo. Tuttavia si trattò, all'interno della Democrazia Cristiana, di un'unità fittizia che non riusciva a non far trapelare dal suo interno le critiche, se non l'avversione, riguardo a questo progetto politico. Sulla stessa frequenza d'onda, d'altronde, le difficoltà che incontrava il PCI a far accettare alla sua base tale scelta.

Esistevano, allora, le basi, prima ancora del rapimento e dell'uccisione di Moro da parte delle BR, di un superamento di questa fase politica. Ad incoraggiare questo processo il *declino del movimentismo che mise in crisi anche una strategia dei partiti fondata sulla mediazione tra tensioni sociali e realtà istituzionale*⁶.

Di lì a poco infatti caddero tutte le premesse che avevano retto l'impalcatura dei governi di solidarietà nazionale. Le successive tornate elettorali iniettarono una buona dose di fiducia nella DC che vide recuperare consensi, mentre parallelamente calava il PCI che si vide costretto ad una netta revisione della sua linea politica fino alla formulazione nel 1980 della proposta di "alternativa democratica" alla DC stessa. In seno alla direzione democristiana, intanto, si fecero montanti le critiche alla precedente esperienza governativa da parte di esponenti di spicco come Forlani e Donat Cattin che

⁴ Ignazi, p. 145

⁵ ibidem

⁶ Giovagnoli, p.296

rilanciavano il partito verso nuovi obiettivi che non prevedevano ulteriori intese con il PCI.

La contemporanea evoluzione del PSI sotto la guida di Bettino Craxi contribuì ulteriormente a rafforzare tali progetti.

Infine il progressivo esaurirsi del conflitto sociale, l'arretramento dei sindacati che conoscevano le prime dure sconfitte dopo anni di successi nelle lotte, il riflusso dei movimenti extraparlamentari, le prime vittorie contro i terrorismi, prefiguravano un futuro diverso in cui gli equilibri politici e lo stesso ruolo della Democrazia Cristiana avrebbero dovuto essere ripensati in funzione di una realtà che agli inizi degli anni ottanta andava formandosi e che faceva presagire una nuova stagione della democrazia italiana.

Guida alla lettura dei documenti

A cura di Gabriele Desiderio, Chiara Domizi, Guido Panvini, Paola Salvatori

La Democrazia Cristiana è, probabilmente, l'unico partito a non possedere un linguaggio che rimandi esplicitamente al concetto di conflittualità, sia per l'assenza di tale concetto nella sua cultura politica di riferimento e nella sua ideologia di partito, sia per la sua particolare posizione nel sistema politico italiano che ha visto la DC, per quasi un cinquantennio, restare costantemente alla guida del paese. Tuttavia, l'idea di una sostanziale omogeneità di posizioni, di scelte e percorsi politici, nell'arco cronologico da noi esaminato, è presto smentita dal semplice constatare le correnti che compongono il partito, con il loro diverso retroterra culturale e ideologico.

In una fase storica nella quale i governi di centro-sinistra sono avviati, con tutte le interruzioni del caso, come formula di governo del paese, nella quale sempre di più la Democrazia cristiana è identificata come il «partito-Stato» o il «partito di governo», le

correnti sono chiamate ad esprimere la molteplicità di tali cambiamenti. Congressi e consigli nazionali, allora, sono momenti determinanti nell' articolato e complesso gioco di forze che compongono il partito. Fino alla fine degli anni settanta, infatti, un ruolo determinante all'interno della DC, sarà rivestito dalla corrente «dorotea», fondata nel 1959, durante il Consiglio nazionale tenutosi nel convento di Santa Dorotea, nel marzo di quell'anno, e definitivamente affermata nel corso dei lavori dell'VII Congresso, pochi mesi più tardi, alla fine di ottobre. È la formazione che permetterà ad Aldo Moro di divenire leader e che contribuirà a costruire gli equilibri che consentiranno l'ingresso dei socialisti nell'area governativa. Nonostante questo, e il confronto con le altre correnti, anche le più connotate ideologicamente, come la sinistra del partito o la corrente di «Base», anche la corrente dorotea presenterà notevoli differenze al suo interno.

Di conseguenza, pur rimanendo ferma l'idea di un'assenza di un linguaggio conflittuale all'interno della Democrazia cristiana, è possibile riscontrare, però, molteplici analisi sulle origini e le cause della stessa conflittualità. Constatato questo fattore di molteplicità, dipendente, appunto, dalla eterogenea composizione del partito, è necessario, allora, sottolineare come l'analisi della conflittualità subisca un iter, cambiando qualitativamente nel corso degli anni, a secondo del momento politico al quale l'analisi si riferiva.

Sicché, in un primo momento, le tensioni del confronto politico, ma anche l'emergere di nuove tendenze e di nuovi costumi, vengono ricondotte ad una frattura generazionale e ad una incomunicabilità di fondo con un mondo giovanile in fermento. È questo aspetto «paternalistico», almeno all'inizio, a caratterizzare la DC rispetto agli altri partiti, soprattutto quelli di matrice marxista.

Di lì a poco, però, l'articolazione del dibattito intorno a questi temi avrebbe preso una forma più complessa per il naturale evolversi degli eventi, al punto che alla conflittualità si riconoscevano origini politiche, economiche e sociali sempre più esplicite.

Inoltre, la DC, inevitabilmente, era stata penetrata da alcuni temi di dissenso e di critica che, come noto, erano nati anche in seno al mondo cattolico e contribuivano ulteriormente a diversificare e a moltiplicare le opinioni e i punti di vista. Basti ricordare, a proposito, gli effetti dell'enciclica «*Populorum Progressio*» di Paolo VI o delle posizioni dei sindacati di ispirazione cattolica nei confronti della classe operaia.

Infine, con l'emergere del terrorismo, la Democrazia Cristiana diviene presto uno dei partiti più colpiti sia per il numero di attentati ed attacchi subiti, sia per l'alto numero di vittime fra militanti ed esponenti di spicco.

A questo punto, sulla scia del sequestro Moro e a conclusione di una fase, la riflessione sulla conflittualità viene elaborata in rapporto a un modello di crisi statale e di democrazia, di modello di società, all'interno della quale la DC si sente, sempre di più, parte fondamentale, in virtù, appunto, delle sue caratteristiche di «partito- Stato».

In questa prospettiva, Il XIV Congresso, svoltosi nel febbraio del 1980, rappresenta il punto di arrivo e l'approdo definitivo di un'analisi della conflittualità, mutevole nel corso degli anni e per molti aspetti contraddittoria, ma sicuramente caratterizzante di un partito che per sua natura rifugge da univoche definizioni.

Materiali e documenti

A cura di Gabriele Desiderio, Chiara Domizi, Guido Panvini, Paola Salvatori

Contesto nazionale e forze politiche:

Di qui nasce la tesi di una radicale crisi etico-politica; i ricorrenti tentativi di legittimare una divisione manichea tra il Paese legale, fatto di profittatori e di illusi, e il Paese reale, sano, dinamico, corretto ma mortificato come in una camicia di Nesso dalle forze politiche. Noi contestiamo questa tesi, inammissibile per il suo contenuto negatore.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *L'insostituibilità dei partiti*, X Congresso, novembre 1967, p. 32)

Il disegno è di liquidare i partiti popolari, di minacciare alla radice il reale pluralismo politico espressivo di una società virtualmente democratica, di ricondurre il potere e immobilizzarlo nelle strette di un dominio minoritario-conservatore o radicale, economico o tecnocratico che sia, ma che rimane sempre protervo e paternalista.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *L'insostituibilità dei partiti*, X Congresso, novembre 1967, p. 32)

Il primo problema non è dunque ancora quello degli istituti, ma del come i partiti sono dentro la società, ne riflettono le istanze, fanno diventare protagonista della politica il popolo.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *Il rinnovamento del partito*, X Congresso, novembre 1967, p. 32)

[...] del cosiddetto traguardo del 51 per cento, che ipotizzava di fatto una convergenza di tutte le sinistre in funzione di umiliazione della Democrazia cristiana. Discorso pericoloso–ripeto–per l'evidente snaturamento delle condizioni obiettive della lotta politica in Italia, per il chiaro significato tattico che esso affidava al centro sinistra quasi di tappa ravvicinata verso un nuovo, democraticamente non garantito equilibrio politico. (On. Mario Rumor, Segretario politico, *Le condizioni del nostro impegno*, X Congresso, novembre 1967, p. 37)

Il punto non è di ostacolare l'espansione del benessere. Il problema è di rendersi conto delle profonde modificazioni che la società del benessere comporta, anche delle implicazioni e dei rischi che essa ha in tutti i campi e in tutti i settori.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *I problemi della nuova società*, X Congresso, novembre 1967, p. 42)

Prendiamo il tema del consumismo: è nella società opulenta che viene sottolineato dalle espressioni più vivaci della cultura il costo sociale di un prevalere senza alternative efficaci dei consumi privati; un costo di disfunzioni, di sofferenze che si riversano sul singolo, creando squilibri e disuguaglianze di nuovo tipo e quell'affievolimento del sentimento di solidarietà che crea l'atomismo sociale, rafforza i fattori di disgregazione e di disadattamento, mortifica in una parola la persona umana.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *I problemi della nuova società*, X Congresso, novembre 1967, p. 42)

La piena avvertenza del rischio e della minaccia incombente che la presenza massiccia del Partito comunista costituisce per la democrazia italiana si fa in certo senso ancora

più sensibile ed altrettanto all'esigenza di un nostro netto e chiaro anche alla destra dello schieramento politico.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *Il nostro rifiuto a destra*, X Congresso, novembre 1967, p. 79)

[...] impedisce e blocca la manovra di quelle forze e di quegli ambienti che—facendo leva sul ricatto comunista e nel potere economico, e talvolta sull'uno e sull'altro insieme—sognano sempre di esercitare un ruolo determinante al di fuori della investitura popolare.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *PRI e PSU*, X Congresso, novembre 1967, p. 83)

Si avverte da tutti, in sostanza, anche dalla relazione del Segretario politico, che riguardo ai partiti è in atto una crisi di legittimità, cioè la sensazione spiacevole del distacco dall'opinione. Resistenza, Repubblica, Costituzione, scelta occidentale furono grandi fatti; e poi la Democrazia cristiana occupa lo Stato, occupa pezzi dello Stato, senza avere più o avere nella stessa misura la legittimità che deriva dal tempo delle grandi opzioni, che era quello della mobilitazione.

(On. Carlo Donat Cattin, Consigliere Nazionale, X Congresso, novembre 1967, p. 206)

Però il permanere della crisi, che risulta almeno dal non ridotto distacco tra forze politiche e società documenta che lo sforzo compiuto ha finora deluso una buona parte delle attese, che finora il centro sinistra non è riuscito a toccare il suo obiettivo.

(On. Carlo Donat Cattin, Consigliere Nazionale, p. 206, X Congresso, novembre 1967, p. 206)

Noi che lo abbiamo tenacemente voluto, non ignoriamo affatto i valori politici comunque acquisiti dal centro sinistra: l'immissione nello Stato di una base popolare più larga, il più garantito funzionamento delle istituzioni democratiche, il grande passaggio dai caratteri di scontro alle qualità di confronto parlamentare e civile nei rapporti tra maggioranza e minoranza, la possibilità di affrontare i problemi di adeguamento dello Stato senza pericoli di spaccatura verticale.

(On. Carlo Donat Cattin, Consigliere Nazionale, X Congresso, novembre 1967, p. 208)

Va ripetuto esplicitamente in questa sede: la maggioranza di centro-sinistra non ha sostituito a livello di Parlamento e di Governo. Lo richiede la situazione nazionale non meno di quella internazionale; lo richiede il futuro della nostra economia, per la quale una democrazia efficiente e funzionante, sorretta da un coerente sistema di valori, è la condizione per ulteriori sviluppi; lo richiede soprattutto il popolo italiano, per il quale l'attuale maggioranza è premessa e condizione per concrete conquiste di libertà e di responsabilità. Ma i partiti in essa impegnati, e la Democrazia Cristiana in prima fila, ne garantiranno il futuro e la più grande vitalità, se con coraggio e fantasia sapranno proporre al Paese una grande alleanza democratica, i cui protagonisti siano le forze sociali, sindacali, imprenditoriali pubbliche e private, le forze della cultura. La sua essenza costitutiva risiede nel riconoscimento del primato della politica, perché solo politiche possono essere le decisioni e le scelte che coinvolgono i possibili futuri delle grandi come delle piccole collettività. I protagonisti siano quindi chiamati a un impegno che rifugga la reciproca prevaricazione e strumentalizzazione; operi per dare al Paese quel che il Paese chiede: più libertà e autonomia, più spazio alle forze locali, agilità e capacità di guida, efficienza politica e concretezza programmatica.

(Piccoli, 1969, p. 46)

[...] Riteniamo che la tendenza di fondo emersa con le elezioni politiche del 1968 sia sostanzialmente cambiata: quelle elezioni segnano il limite e l'esaurimento creativo di un tipo di centrosinistra, diretto da maggioranze moderate nella D.C. e nel PSI. Si sono poi ulteriormente sviluppate due caratteristiche: una certa incidenza delle opposizioni alla sinistra del Partito Comunista Italiano, e un'ondata di ripresa delle preoccupazioni del cosiddetto « elettorato d'ordine », che tende a convergere sul partito di governo più forte. E' sul terreno del 19 maggio che si sviluppa la crisi socialista, del Partito socialista, si accentua il malessere sociale e le sue espressioni, si agitano paure e si teme una reazione di destra che tende a sostituire la capacità di rispondere alla domanda politica con la linea della repressione.

(Donat Cattin, 1969, p. 188)

Le forze popolari o di *élite* che dividono con noi, a livello di governo, la guida del Paese hanno anch'esse portato avanti il discorso in molte occasioni sulla crisi di credibilità e di agibilità dei partiti rilevando il pericoloso sfalsamento di intenti e di impegni che esiste tra i partiti e la società, e l'adeguamento necessario di strutture che si presentano per ora indisponibili a recepire l'immissione di volontà nuove. Di queste forze, come della Democrazia Cristiana, il Paese ha bisogno: sono le forze che condividono con noi la responsabilità del governo, le forze della sinistra laica e democratica, espressioni di aree culturali, di momenti equilibratori, di tensioni popolari, le quali non possono essere assenti al momento di porre mano al miglioramento di così importanti strutture.

(Piccoli, 1969, p. 57)

Dopo lo sforzo di partecipare al varo della Costituzione, il tempo si è fermato per il Partito comunista. Non ha scelto, non si è mai posto problemi autocritici, non ha individuato quella «via nazionale» che continua a ritenere compatibile con la sua collaborazione internazionalista. E' così rimasta fuori da ogni assunzione di responsabilità una grande massa di cittadini, per convinzione e forse più ancora per opzione oppositrice, calamitata da un partito portatore di istanze espresse a un livello diverso, estranee e non recepibili a un livello nazionale ben figurato democraticamente e rapportato al contesto dei rapporti internazionali. Il Partito comunista non si è mosso dal «centrismo» togliattiano, da questo metodo politicamente ambiguo ma elettoralmente produttivo, che gli fa conciliare la concezione del partito parlamentare con la prospettiva di un rivolgimento globale del sistema.

(Piccoli, 1969, p. 59)

Qual è l'analisi che il Segretario politico ci offre, per giungere a trarre le conclusioni sulla linea politica delle forze sociali e sulle forze politiche? Vi è nella relazione una tendenza — impegnata, nell'apparenza — ad assumere alcuni aspetti sociologici della contestazione. E' certo che il centro-sinistra ha visto emergere questa opposizione sociale, sorpreso e impreparato. Ma — al di là delle dichiarazioni di buone intenzioni verso i giovani, un pochino adulatorie, per porli in ogni organo di Partito percentualmente, come ad una partecipazione comandata, di cui credo che i giovani non abbiano bisogno perché sanno conquistarsi il loro spazio da soli — quello che manca è

una risposta politica.

Il «dilemma» che viene posto al termine di questa analisi, è un dilemma che noi ci sentiamo di respingere, che deve essere respinto: «Partecipazione al sistema come possibilità di espressione politica, o grande rifiuto». Se parliamo del «sistema economico», noi sappiamo che esso esclude per sua natura ogni forma di partecipazione, centralistico come esso è nello stabilire i posti di comando e il potere uniformato al vertice in ogni sua espressione. Se parliamo del «sistema politico» quale esso storicamente si è attuato, noi sappiamo che in parte notevolissima la partecipazione è preclusa dalla mediazione di apparati e di clientele. E che cosa dire, poi, delle cose piuttosto limitate, qui sentite, sulla violenza? Già il Segretario regionale dell'Emilia e Romagna, l'amico Gorrieri, nello svolgere una relazione ai quadri emilianoromagnoli, si chiedeva: «Ma la violenza è soltanto quella delle agitazioni di piazza? O non è anche la disciplina da caserma nelle fabbriche? Non è anche la privazione del lavoro, del pane, di tutto quanto si ottiene col denaro? Non è violenza l'essere strappati dalla propria terra, dalla propria casa, per ricercare il lavoro in terre straniere, in Paesi sconosciuti? E non è violenza il Vajont? Non è violenza il trovarsi di fronte agli apparati che esprimono gli Sciré? Non vi è nel contesto una violenza del potere e del denaro, di fronte alla quale quotidianamente, nel sistema così come è impostato, noi ci troviamo?» E allora occorre mettere in primo piano il fatto, non già della violenza del potere e del denaro, ma «la collera dei poveri» — e la definizione, voi lo sapete non è mia — che essa suscita.

(Donat Cattin, 1969, p. 188)

La ripresa di forza degli interessi conservatori non ha [...] dato luogo alla piena attuazione costituzionale nella lettera e nello spirito, lasciando sussistere vecchie pratiche e superate istituzioni, ma la piena attuazione della Costituzione, come prima risposta di credibilità delle forze politiche di fronte all'opposizione sociale, richiede quella convergenza più ampia della maggioranza parlamentare che si ebbe nella formazione del testo costituzionale.

(Donat Cattin, 1969, p. 192)

Tutto è cambiato, ed è una facile e comoda illusione pensare che qualche cosa non sia cambiato in questi anni. Anche il Partito comunista è cambiato, anche se rimangono

aperti i problemi che investono ancora le condizioni della democrazia formale. E si è ammesso che l'incontro di Mosca è importante, anche se al voto non è seguita ancora una politica. Ma il «confronto» che si chiede — e non un'«alleanza», che non avrebbe un fondamento storico-politico — vuole appunto stimolare e accelerare un'evoluzione che, per quanto lunga è un dato indispensabile ad una democratica strategia del cambiamento.

(Donat Cattin, 1969, p. 192-3)

Noi ci presentiamo al Congresso, che abbiamo voluto con insistenza dal settembre dello scorso anno, con una proposta di « nuova maggioranza » del Partito, resa necessaria — a nostro giudizio — per adeguare la DC ai profondi cambiamenti in corso nel Paese una novità di schieramento da determinare non meccanicamente ma su una linea politica una linea politica di cambiamento a sua volta che viene ora sostenuta da tutta la sinistra d.c., dagli amici dell'on. Moro e che è aperta ai gruppi del Partito che vogliono anch'essi questa ipotesi, che vogliono un simile cambiamento.

(Donat Cattin, 1969, p. 187)

Se c'è nella relazione una certa benevolenza di partenza, e talvolta anche [...] adulazione verso i giovani, sembra emergere poi [...] addirittura un certo risentimento verso la vecchia e sempre nuova contestazione del movimento operaio. Vede, io ho annotato alcuni passi: la capacità dinamica della pressione salariale è tendenzialmente considerata come dannosa; ma è giusto richiamare addirittura l'insospettabile testimonianza del dott. Carli per far notare che la funzione positiva della pressione salariale è persino riconosciuta dal Governatore della Banca d'Italia! «La spirale delle rivendicazioni» è considerata negativamente soprattutto «in quanto incide direttamente sugli investimenti»; gli scioperi sono visti come «radicalizzazione che sconfinava in obiettivi espliciti di lotta politica»; l'unità sindacale come «tentazione di riempire vuoti e spazi operativi propri di strutture più qualificate politicamente, o di cedere a pressioni corporative». Ma che cosa si vuole? Si vuole il sindacato della politica dei redditi? Il sindacato di governo? Si ignora che il movimento operaio è il più grande protagonista della politica da un secolo. Si disconosce che il sindacato ha e deve avere una sua

autonomia politica e quindi una sua funzione politica, e che quindi ogni sua azione è finalizzata autonomamente ma politicamente.

(Donat Cattin, 1969, p. 190)

La proposta di una nuova maggioranza, di nuove maggioranze nella D.C. e nel PSI non la poniamo come contrasto di potere ma, l'abbiamo già detto, come necessità di una nuova politica per superare quella dell'occupazione e della staticità del potere. Il PSI sta scontando l'unificazione in chiave socialdemocratica, soprattutto in senso strutturale, come ipotesi di validità del sistema neocapitalistico e di corrispondenza dell'interesse dell'impresa all'interesse generale.

(Donat Cattin, 1969, p. 191)

Il problema della partecipazione si ricollega alla capacità dei partiti politici italiani di cambiare rispetto a strutture e a esigenze che hanno modificato nel profondo la situazione italiana. E' il problema dello Stato democratico, secondo l'ispirazione espressa dalla Costituzione repubblicana, che si ripropone politicamente come un obiettivo, un traguardo di crescita civile, un impegno solenne per la Democrazia Cristiana e per le classi dirigenti del Paese.

Abbiamo ancora da smaltire, lo dobbiamo riconoscere, eredità del passato che si manifestano con aspetti di verticismo e di burocratizzazione degli ordinamenti dello Stato: espressioni della volontà di diverse classi politiche (dalla fondazione dello Stato unitario in poi) di non consentire un'articolata diffusione del potere. E' per questa via che lo Stato e la sua macchina — a differenza di altri Paesi europei — sono diventati l'immagine stessa del potere, lo scopo e la legittimazione di tutte le classi politiche italiane. Il nostro ordinamento ha faticato a rinnovarsi continuando a riferirsi a esperienze e a concezioni centralistiche.

(Piccoli, 1969, p. 44)

Soprattutto la funzione di momento volontaristico e ideologico dell'attività di governo (o la funzione di momento di permanente opposizione al governo) si è rivelata col tempo onerosa per i partiti. E, agli occhi dei cittadini, essi hanno così perso almeno una

parte della loro fisionomia di elaboratori di proposte ideali da attuare, per essere riconosciuti invece come centri di potere reale. Questo aspetto, prevalente nei partiti al governo ma tutt'altro che assente nei partiti di opposizione, ha prodotto conseguenze sulla loro natura e sulla loro qualità. I partiti si sono trovati meno disposti a nuovi apporti, sia di uomini che di idee. E' diventato per essi più arduo tenere sostanziali rapporti con la società, rinnovare nel tempo i rapporti col mondo della cultura.

(Piccoli, 1969, p. 45)

Il centrismo è stata l'esperienza attraverso la quale la Democrazia Cristiana ha liberalizzato lo Stato tradizionale nella misura necessaria da un lato, a salvare le strutture essenziali ma, nel contempo, a permettere un più libero sviluppo delle forze sociali e, quindi, delle loro espressioni politiche. Nell'intuizione di Alcide De Gasperi si dovevano creare in tal modo, all'interno della società italiana, le forze di promozione e di sostegno di uno Stato diverso da quello realizzato dalla borghesia liberale post-unitaria. Questo disegno si è rivelato sostanzialmente realistico: la società italiana si è appunto trasformata e ha assunto una fisionomia nuova. L'Italia è diventata un Paese decisamente avviato a integrarsi con i popoli dell'Europa, quando nel 1945 era assai più vicina alle condizioni di vita dei popoli mediterranei.

Dopo venticinque anni di gestione dello Stato, la Democrazia Cristiana rivendica dunque una sufficiente esperienza per proporre non una nuova formula di Stato ma un suo progetto concreto di Stato democratico: da realizzare in una consapevole e organica alleanza tra le forze politiche che hanno garantito e garantiscono, per la loro intuizione di libertà e di giustizia, d'avanzamento democratico del Paese, e le forze sociali che hanno favorito la trasformazione della società italiana. L'obiettivo ultimo resta la realizzazione di uno Stato democratico, caratterizzato da un'articolazione autonomista che risponda alle aspirazioni dei cittadini.

[...] Il centrismo ha quindi esaurito positivamente la sua funzione storica pur non avendo potuto fissare il momento di riforma dello Stato anche per la convergenza di forze che erano portate a sentirlo storicamente come definitivo. La nostra indisponibilità a ritorni centristi nasce perciò non da rifiuti immotivati, ma da un giudizio politico, non da un misconoscimento del ruolo del Partito liberale, ma dalla valutazione diversa che,

rispetto ai liberali, noi abbiamo dello sviluppo democratico dello Stato e delle sue autonomie.

(Piccoli, 1969, pp. 55-56)

La formula di centrosinistra non è in alcun modo in discussione in questo Congresso: a livello di governo e parlamentare essa rimane formula insostituibile, in considerazione non solo della realtà delle forze parlamentari, ma anche della volontà politica elettoralmente esprimibile. Ciò che occorre mettere alta prova sono i modi per dare corpo alle reali possibilità del centrosinistra di essere a livello delle forze politiche nella società, occasione e strumento di più approfondite esperienze democratiche e di maggiori assunzioni di responsabilità da parte di un più grande numero di cittadini.

Il centro-sinistra ha fatto avanzare il sistema politico italiano, eliminando sia il pericolo di un fronte popolare, sia l'ipotesi — financo l'ipotesi — di una Democrazia Cristiana che potesse prestarsi a operazioni di radicale contrapposizione. Ma l'allargamento dell'area democratica si è realizzato a livello governativo e parlamentare, e non compiutamente a livello della società.

(Piccoli, 1969, p. 57)

La Democrazia Cristiana [...] intende impegnarsi fino in fondo per una via del centro-sinistra a livello parlamentare e al governo in funzione di una reale, sostanziale e innovativa esperienza politica dei cittadini italiani. E intende, ne sono certo, apprestarsi a compiere i passi necessari affinché l'opera sia compiuta presto; e affinché il nostro partito sia sempre più il partito della società italiana, in essa si riconosca, da essa ricavi e traduca le forze che, in affinità di intenti, si dimostrino pronte all'occasione di ravvivare l'impegno democratico, di riprendere un'iniziativa di collegamento, che suppone, da parte nostra [...] il coraggio di un grande rinnovamento delle strutture del nostro partito.

(Piccoli, 1969, p. 57)

Non occorrono altre parole per dimostrare l'avvenuto abbandono, da parte della maggioranza del nostro Partito, di quel ruolo essenziale che la Democrazia Cristiana nel primo dopoguerra dichiarava alla Costituente, di perenne e infaticabile contestazione

alle forze prevalenti sul mercato. Si è scelta invece la funzione di «garanti» dell'equilibrio esistente sul mercato, di «garanti» delle forze dominanti sul mercato: un equilibrio che vede il dominio dei grandi gruppi pubblici e privati, e la subordinazione agli interessi di questi di gran parte della gestione della politica economica.

(Donat Cattin, 1969, p. 196)

I partiti non sono più soli: c'è una scelta da fare nel contrasto sociale. Il riformismo che non sceglie e non vuole cambiare i rapporti di potere nella società non serve più; noi siamo di fronte alla possibilità o di una scelta avanzata, o, qualsiasi parola mielata gli mettiate davanti, di fronte alla repressione.

(Donat Cattin, 1969, p. 190)

Chi non conosce questa realtà, questo nostro collegamento profondo alla base della società, l'impegno dei nostri amministratori, dei giovani e delle donne, degli amici delle nostre sezioni, fatica a comprendere la DC. E' anche per questo che molti continuano a chiedersi ad ogni prova elettorale le ragioni della nostra tenuta e dei nostri successi. D'altronde se non si coglie in tutto il suo valore democratico questa presenza diffusa ed organizzata, la sostanziale omogeneità di orientamento che la DC ha saputo realizzare tra ceti e categorie diverse alla base della società, è difficile arrivare ad un giudizio obbiettivo, non limitato, comprensivo della nostra realtà.

(Forlani, 1973, p. 37)

C'è un problema di rapporti con la società, che è strettamente connesso alla capacità di rispondere, con lo strumento delle istituzioni, alle sue esigenze. Anche questo rapporto è diventato drammatico in stretta relazione con l'inadeguatezza dell'apparato istituzionale e la nostra incapacità o mancanza di volontà di cambiarlo. E' tutta qui la differenza tra una politica riformista, quella del decennio trascorso di centro-sinistra, e una politica riformatrice. Quando le forze politiche ascoltano le richieste che giungono dalla società e si dispongono a rispondere, ma senza modificare le istituzioni, allora si possono anche avere dei risultati, in una situazione di notevole disponibilità economica, aggiuntivi e senza modificazioni delle strutture e quindi degli equilibri di potere. Una politica riformatrice attacca le istituzioni, le modifica, le cambia, cambia con esse la

distribuzione del potere e dà in tal modo una risposta piena, potendo anche compiere degli errori, una risposta però sempre credibile alla domanda nuova della società perché nella direzione del suo cambiamento, nella direzione dello sviluppo civile e democratico. Un politica riformista è obbligata, poi a cedere, per sostenersi, ai ricatti corporativi e settoriali, che una grande politica riformatrice travolge nella misura in cui realizza, ben al di là di essi, il più forte consenso popolare.

(Donat Cattin, 1973, p. 340)

Bisogna far mente a come fu conquistato l'antifascismo dei cattolici democratici: dopo che il gruppo parlamentare del PPI decise la partecipazione al primo Governo Mussolini, Sturzo e la sinistra proposero di venirne fuori al Congresso di Torino. La destra, non c'è niente di nuovo sotto il sole, chiese l'espulsione della sinistra.[...] Ma non possiamo nutrirci di antifascismo storico; noi abbiamo il dovere di attuare una linea antifascista nel presente e nell'avvenire.

(D.Cattin, 1973, p.336)

C'è un significato della centralità, che è per noi fuori discussione: la collocazione della DC al centro dello schieramento politico, del quale del resto essa occupa una così vasta area ritraendone peculiari responsabilità.

(Moro, 1973, p. 212)

[...] la realtà vuol dire una scelta in favore del Partito socialista, perché le alternative generate dalla centralità non sono oggi politicamente equivalenti

(Moro, 1973, p. 215)

Noi non auspichiamo scontri frontali quale ne sia il loro esito: di solito la vita democratica non si rafforza con tali scontri. Ma non ci sentiremmo di invitare il sindacato ad evitare tale scontro dopo mese e mesi di totale carenza di iniziative da parte del Governo in materia. Lo stesso governatore della Banca d'Italia ha richiamato il governo su questo argomento: in assenza di una politica di bilancio e di messa in atto di strumenti amministrativi che pongano sotto controllo la dinamica dei prezzi, egli ha

fatto capire che intende tornare a restringere la creazione di base monetaria: in tal modo ancora una volta l'economia italiana si arresterebbe dopo pochi mesi di ripresa.

La domanda di fondo che la società pone riguarda i modi possibili per uscire da un'alternativa tra la necessità di ampliare la democrazia nella nostra società ai vari livelli e una maggiore capacità di decisione e di orientamento che renda in definitiva governabile il Paese. Su questo terreno c'è stata la crisi della politica delle riforme e dello schieramento di centrosinistra.

(Forlani, 1973, p. 45)

Vaste categorie popolari e di ceto medio trovano nella Democrazia Cristiana il partito della difesa del sistema democratico e delle sue possibilità di sviluppo. Fuori dalle mistificazioni occasionali, il nostro ruolo resta quello di una grande forza politica che, attraverso l'apporto primario dei cattolici democratici, opera per una società libera e ricerca il concorso di una più vasta solidarietà.

Questa è la posizione distintiva e la direttrice che dobbiamo seguire per tutelare l'unità del quadro delle forze sociali, culturali, sindacali che si riconoscono a vario titolo nella storia, nella tradizione, nell'esperienza della Democrazia Cristiana. Una DC che non viene quindi meno alla sua matrice ideale, che è forza coagulante di uno schieramento vasto di cattolici democratici, che non cancella dalle proprie insegne l'aggettivo che concorre a definirla ed a caratterizzarla, che la spinge a non cedere all'idea di un blocco d'ordine, che rifiuta la riduzione del cattolicesimo a ideologia dominante della borghesia.

(Forlani, 1973, p. 39)

[...] una scelta in favore del PSI [...] significa rendersi conto che il problema della democrazia italiana è il recupero di forze di sinistra disponibili, [...] è l'impedimento del blocco egemonico costruito e guidato dai comunisti, è l'allargamento della base popolare dello Stato, è la convergenza di forze diversamente ispirate per il sostegno e lo sviluppo della democrazia italiana.

(Moro, 1973, p. 217)

Noi abbiamo immediatamente espresso le nostre preoccupazioni quando, con una evasione della realtà ed un'areazione alla paralisi dell'azione riformatrice, i socialisti se ne uscirono con l'indicazione degli equilibri più avanzati: abbiamo quella linea astratta e nociva, per la comune interpretazione che se ne sarebbe data. Ma questa posizione, che esclude, secondo le ragioni esattamente indicate da Moro, collaborazioni di potere col Partito comunista, non risolve tutto il problema dei rapporti in quella direzione.

(Donat Cattin, 1973, p. 346)

Siamo in presenza di gruppi di diversa dislocazione ideologica volti a colpire i valori della Costituzione. [...] La contestazione dei gruppi eversivi di sinistra, rinserratisi nel più cupo settarismo avventuristico, ha offerto comodi pretesti alle forze reazionarie che non potevano sperare di riemergere che in un clima di crescente tensione.

(Forlani, 1973, p. 59)

Abbiamo dato volentieri il consenso e l'adesione della sinistra di «Forze Nuove» all'iniziativa dell'amico Fanfani, perché essa propone la ripresa del centro-sinistra, tenendo conto della disponibilità dichiarata dal PSI nel Congresso di Genova. Si tratta cioè di superare la fase caratterizzata dalla formazione di un Governo con i liberali e senza i socialisti, dalla quale abbiamo dissentito e dissentiamo, per affrontare con buona volontà un Governo con i socialisti e perciò senza i liberali, che punti a coprire la durata della legislatura.

[...] Noi abbiamo svolto il nostro ruolo indicando di quella esperienza, i frutti negativi, ma logicamente derivati dallo schieramento di centro-destra. [...] Abbiamo richiamato l'attenzione sui tentativi di riassetamenti pesanti e sbagliati: una ristrutturazione agevolata intervenuta non mediante investimenti, ma mediante la riduzione dell'occupazione industriale; la persistente mancanza di iniziative nel campo della politica agricola e della politica comunitaria; la decisione di provocare la ripresa dell'economia senza la guida di una programmazione operante e riformatrice e quindi l'incontrollato aumento dei prezzi collegato alla pratica inflazionistica, che non ha soltanto cause esterne ma l'additivo di una dilatazione della spesa pubblica corrente, con cedimenti, naturali per una linea aperta a destra, a pressioni settoriali e corporative, il più grave dei quali è la serie di modalità che danno deterioro contenuto alla pur

necessaria sistemazione dei superburocrati dello Stato. E poi: il testo assai pericoloso sul terreno dei diritti di libertà, del disegno di legge sul fermo di polizia, il rinnovo per via amministrativa della concessione RAI-TV con tutte le conseguenze [...] che ne sono derivate; il silenzio assoluto sulle vicende che riguardano la riduzione degli spazi di libertà nel campo della stampa quotidiana.

(Donat Cattin, 1973, pp. 334-335)

[...] il centro-sinistra è caduto non già per quel che ha fatto, ma per quel che non ha fatto, per l'inerzia ricorrente dovuta al fatto che gli obiettivi di riforma venivano a contrastare con la vecchia logica di politica economica, che non era modificata dal periodo di centrista.

[...] La politica di centro-sinistra ha però consentito l'attuazione di due realtà sostanzialmente diverse da quel che erano nella situazione precedente: l'allargamento relevantissimo del capitale pubblico nell'economia e una presenza sindacale forte come non mai, perché unitaria nell'azione.

(Donat Cattin, 1973, p. 341)

In questo momento storico, in presenza di molte spinte conservatrici, una netta e dura minaccia di destra, con componenti fasciste evidenti ed aggressive, si colloca tra i dati rilevanti della situazione politica italiana.

(Moro, 1973, p. 216)

[...] la crisi congiunturale in atto [...] è una delle più recenti e gravi manifestazioni della crisi generale della società contemporanea, mondiale ed italiana; ad essa bisogna porre rimedio per continuare ad avere mezzi economici, forze economiche sociali e politiche, tempi per affrontare le più gravi manifestazioni della crisi generale; sul modo di affrontare la crisi congiunturale si verifica il grado di convergenza dell'impegno delle forze politiche che governano l'Italia e l'orientamento della DC nei riguardi sia dei problemi sollevati dalla crisi congiunturale che dei problemi della crisi generale. [...] non si ritiene l'avversa congiuntura nella quale il Paese si trova una parentesi accidentale apertasi in un sereno e continuo processo di sviluppo, ma anche una

conseguenza delle trasformazioni che la società mondiale e quella italiana stanno subendo [...] multiformi manifestazioni della crisi dello Stato al vertice ed in periferia, nell'amministrazione diretta ed in quella indiretta. [...]

Il ripetersi di attentati all'ordine pubblico ed alla vita dei cittadini ha fatto mettere a fuoco i problemi della difesa della sicurezza dello Stato, della stabilità delle istituzioni, della libertà dei cittadini. [...].

(A. Fanfani, Segretario Politico, 18 luglio 1974, pp. 53-54)

La crisi economica è avvertita con particolare incidenza dalle regioni meridionali e forse lascerà un segno insanabile nelle strutture del Sud a meno che non si addivenga ad una nuova linea di politica economica che parta, in modo non formale ma sostanziale, dalla centralità nella questione meridionale, ponendo la soluzione della stessa al di sopra di ogni altro obiettivo. Le recenti misure di politica economica non sembrano per altro muoversi in questo senso in quanto non tengono adeguatamente conto degli effetti che esse produrranno nel Mezzogiorno.

(C. Mannino, 20 luglio 1974, p. 264)

Sulla più recente vicenda politica, vi è un punto delicato sul quale tutti si sono soffermati: quello del referendum sul divorzio, del quale peraltro sono colti piuttosto gli aspetti che attenevano alla vicenda stessa prima che essa avvenisse, mentre sarebbe necessaria un'analisi più larga di tutte le sue implicazioni. [...] la vicenda ha, infatti, radici più profonde ed investe il problema della rottura del sistema tradizionale di collegamento tra l'opinione pubblica e le forze politiche, avvertita per la prima volta, soprattutto nel Mezzogiorno, nel 1971 in occasione delle elezioni regionali di quell'anno. Da tale epoca il tradizionale rapporto di saldatura tra forze popolari e ceti medi è saltato; e ciò non per incapacità della DC, ma perché essa è rimasta vittima del suo stesso operare, e cioè delle trasformazioni avvenute nel Paese, che hanno investito soprattutto il piano economico, piuttosto che quello civili e di libertà, talché oggi può affermarsi con sicurezza che l'attuale crisi è una crisi di libertà. Nell'ultima vicenda elettorale si è potuto constatare che la contestazione, che non aveva consistenza politica nelle elezioni del 1972, ha invece guidato la battaglia per il referendum.

(C. De Mita, 21 luglio 1974, p. 273)

Oggi [...] a metà del 1974, ci troviamo all'indomani di due votazioni che nessuna interpretazione riduttiva può modificare nel loro segno negativo [...]. [...] Si dice che la crisi sia intrecciata con quella più generale dei partiti, ma è meglio attenersi ai fatti che indicano la crescita dei consensi per altre formazioni politiche. [...] La nostra capacità di guida è in difficoltà su due versanti [...]. Siamo in difficoltà tra i lavoratori a causa dei limiti modesti della capacità di cambiamento e riforma dimostrati dalla linea del centro-sinistra. E siamo in difficoltà nella classe media produttiva e nei ceti intermedi da essa influenzati perché la DC non ha più garantito i processi di accumulazione e la continuità dell'espansione. [...].

(C. Donat Cattin, 21 luglio 1974, p. 279)

Sono molto diffuse le convinzioni che fanno ritenere la presenza e la libera azione del sindacato nel Paese un modo di essere e di progredire della democrazia. La storia di alcuni paesi ad alto grado di sviluppo avverte che il processo di unificazione delle forze sindacali è cosa naturale e può essere benefico; però alla condizione che per artifici vari, quel processo, anziché una crescita di autonoma e giusta difesa degli interessi dei lavoratori, non finisca per realizzare una subdola subordinazione della unificazione a particolari interessi, tattiche e strategie di natura politica.

Allarma i democristiani che operano nel sindacato lo scoperto tentativo di trasformare una confederazione tanto benemerita del successo di lotte comuni per la libertà, in uno strumento di diretto antagonismo con il partito di maggioranza relativa. [...] modi nuovi di contatto con i partecipanti al movimento sindacale possono concorrere a garantire la reale autonomia del sindacato. [...] Questo impegno avrà frutti ben maggiori se riuscirà ad accrescere nel mondo del lavoro la consapevolezza che grandi benefici di liberazione, di benessere, di sanità, di giustizia, di partecipazione verranno dal diffondersi della grande verità che ogni struttura, ogni ente, ogni impresa, ogni comunità, ogni organizzazione ha per fine lo sviluppo e l'affermazione della persona umana [...].

(A. Fanfani, pp. 31-32, 18 luglio 1974)

In questi dieci anni le ripercussioni delle mutazioni sociali sui partiti si sono accresciute. Le stesse competizioni elettorali, ripetutamente e diffusamente, conclusesi con vittorie di stretto margine, stanno ad indicare che la crisi dei partiti esiste da tempo e non accenna ad attenuarsi [...]: all'interno il bizantinismo delle discussioni esasperate su cose secondarie e la gara nell'accaparramento di poteri, il correlato correntivismo, l'affievolirsi dello spirito unitario e del rispetto della regola democratica della maggioranza, quindi la debolezza della dirigenza e la perdita di capacità di confronto con altri partiti concorrenti. E se questi si trovano nelle stesse condizioni, si manifesta l'inazione delle maggioranze, l'instabilità dei governi, la perdita di credibilità del sistema dei partiti. Ad accrescere la crisi, per tramutarla in crisi dell'intero sistema, ci hanno pensato i promotori della violenza e del terrorismo. Lo scopo è stato sempre lo stesso e cioè mettere in chiaro l'incapacità dei partiti di provvedere oltre che al benessere, all'ordine, esigenza di immensa importanza per l'avvenire delle società moderne.

(A. Fanfani, 18 luglio 1974, p. 33)

[...] penso che la convergenza di tutte le componenti, ed in particolare di quelle di sinistra, nel contesto sociale, assai difficile, nel quale ci troviamo, sia possibile e costituisca un atto di ragionevolezza e di saggezza. [...] La presenza di gruppi, nei quali si articola la Democrazia Cristiana, non comporta [...] uniformità e non esclude quelle opportune e non cristallizzate differenziazioni, le quali consentano al Partito di rappresentare davvero una parte rilevante della società italiana, di far sì che voci e sensibilità diverse possano venire in evidenza e trovare una sintesi politica efficace. Questo ordinamento, se non comporta una opposizione pregiudiziale, rende possibili almeno dissensi su punti particolari e in particolari momenti in armonia con la visione che le singole componenti hanno della realtà sociale e politica. [...] Quel che conta è la volontà politica di procedere insieme, rifiutando la logica, [...] inapplicabile in questa situazione, della rigida e precostituita definizione dei ruoli della maggioranza e dell'opposizione [...].

(A. Moro, pp. 136-137, 19 luglio 1974)

E' fuori discussione che la DC non ha avuto risposta compatta dai suoi elettori tradizionali sul voto del referendum. [...] il controllo del voto nel suo insieme è sfuggito alle forze politiche ed è stato influenzato da fattori socio-economici, in progressiva divergenza dalle posizioni etiche tradizionali.

(A. Fanfani, 18 luglio 1974, p. 44)

Il Consiglio Nazionale, udita la relazione del Segretario Politico, la approva.

Il Consiglio Nazionale, in presenza delle rilevanti novità emerse nella società italiana e delle difficoltà del momento, riafferma la permanente validità del compito storico della DC quale partito di ispirazione cristiana, richiamato ad operare, senza tentazioni integralistiche né evasioni pragmatiche, in un aperto e vivo confronto con le forze sociali e politiche, per accrescere i valori di libertà, rendere feconde le istituzioni democratiche, promuovere lo sviluppo economico, il progresso sociale e la più larga e penetrante partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato, [...], dare basi solide alla democrazia italiana [...].

[...] Il Consiglio Nazionale riafferma l'originaria e netta posizione antifascista della Democrazia Cristiana che deve essere realizzata in modo fermo e rigoroso per la salvezza della libertà in Italia.

Il Consiglio Nazionale, in aderenza alla mozione conclusiva del XII Congresso, riconferma la validità della politica di centrosinistra la quale deve assicurare:

- a) Un equilibrato processo di sviluppo economico che includa il superamento delle difficoltà congiunturali e sciogla i nodi strutturali che pesano sulla economia italiana.
- b) La realizzazione delle riforme necessarie per rendere moderno e giusto il Paese.
- c) L'efficienza delle istituzioni democratiche, per ampliare lo spazio di libertà e di partecipazione dei cittadini.
- d) Il pieno impegno per la politica di cooperazione europea nella continuità delle alleanze, considerate strumento, oltre che di sicurezza, di distensione e di pace.

[...] Verso il PCI la DC riconferma la sua contrapposizione ideale e politica.

[...] La DC è consapevole [...] che sacrifici, anche gravi, sono richiesti in questo momento al popolo italiano. Essa è impegnata a fare tutto il possibile, perché sia attuata una rigorosa giustizia nella distribuzione degli oneri, perché produzione e occupazione

siano salvaguardate, perché appaia evidente la capacità e volontà del potere democratico di assicurare, al di là delle attuali difficoltà, un avvenire di benessere, di dignità, di libertà e di giustizia.

(Mozione finale approvata, 21 luglio 1974, pp. 385-386)

Durante la crisi di governo sono emerse due situazioni distinte, ma fra loro in una certa misura interdipendenti: da un lato l'esaurimento della tradizionale politica di collaborazione organica fra i partiti del centro sinistra; dall'altro il progressivo deterioramento dell'equilibrio economico e monetario del Paese. [...] La crisi di governo ha poi reso impossibile il ritorno a qualunque forma di collaborazione organica di centrosinistra, ma nello stesso tempo ha rivelato la gravità della crisi economica e monetaria ed ha consentito, per comune, anche se diversamente graduata assunzione di responsabilità dei partiti, che fosse dato un governo al Paese per allontanare il rischio di elezioni anticipate, altrimenti inevitabili. [...] Da soli ci siamo assunti la pesante responsabilità di dare vita ad un governo che, pur essendo dotato di una ristretta maggioranza nel Parlamento, ha rappresentato tuttavia l'unica soluzione possibile anche per evitare il rischio di accrescere le divaricazioni tra la DC e i partiti di ispirazione laica e per scongiurare i pericoli di un vuoto di potere e di guida politica e amministrativa in una fase già cruciale della crisi monetaria ed economica.

(Zaccagnini, 1976, p. 16)

Dobbiamo dire che la campagna del referendum [sul divorzio] ed il suo risultato hanno posto in evidenza un pericoloso isolamento della DC, non solo rispetto al vasto e maggioritario schieramento laico, ma anche rispetto a qualificate componenti dello stesso mondo cattolico o riconducibili a matrici di ispirazione cristiana, tra gli intellettuali, tra i giovani, tra le forze sociali e sindacali. Il referendum, al di là del tema specifico in discussione, aveva messo in rilievo i mutamenti profondi maturati all'interno della società italiana. I risultati del referendum non hanno direttamente inciso sulla compagine di governo, ma hanno rappresentato una dolorosa frattura all'interno del tradizionale elettorato democristiano. Hanno posto fine all'immagine di una DC quale rappresentante pressoché esclusiva dell'intera realtà cattolica; e hanno fatto nascere la prospettiva di una alternativa laica di sinistra che, sia pure con l'apporto

determinante dei comunisti, potrebbe guidare il Paese senza o contro la DC. [...] In particolare si rivelava un consistente riflusso del nostro elettorato tradizionale verso i partiti di sinistra, che solo parzialmente appariva compensato da una nostra nuova capacità di penetrare nell'elettorato dei partiti di destra. Nel suo complesso la spinta a sinistra premiava in modo particolare il partito comunista rispetto ai socialisti.

(Zaccagnini, 1976, pp. 17-18)

Ci rendiamo conto che l'esaurimento della politica tradizionale di centrosinistra e la crisi economica rientrano in un più vasto e generale quadro che segna la chiusura di un ciclo storico e l'apertura di una fase nuova della politica italiana. Siamo ora nel delicato e pericoloso momento di passaggio nel quale non possiamo permetterci debolezze od errori che potrebbero avere influenze determinanti e irreversibili su tutto il futuro assetto democratico del Paese. Tra l'aspetto politico della crisi e quello economico esiste certamente uno stretto rapporto di interdipendenza. La proposta di una linea politica economica per uscire dalla crisi può essere tramite d'un chiarimento e di una nuova aggregazione tra le forze politiche.

(Zaccagnini, 1976, p. 16)

Il partito comunista è una grande forza popolare. La stessa vastità e varietà del suo elettorato e la presenza in Italia di forti elementi democratici sollecitano, e in un certo senso costringono, a battere questa strada.

(Moro, 1976, p. 162)

Sappiamo che la limitazione delle alternative di governo contrassegna il nostro sistema, che è perciò, a differenza di altri europei, una democrazia difficile. Ma non sono date le condizioni perché si possa fare altrimenti e raccogliere tutte le forze popolari in un contesto politico unitario, quale apparve possibile agli inizi della rinata vita democratica del nostro Paese.

(Moro, 1976, p. 163)

Bisogna che il PCI dica se è d'accordo o no, ma in termini concreti, sul mantenimento concreto di meccanismi di mercato, nel quadro di una programmazione, che, a

differenza della programmazione rigida, garantisca l'autonomia dell'impresa, in un reale pluralismo economico.

(Donat Cattin, 1976, p. 206)

[...] è un errore ritenere che la proposta portata avanti dal PCI sia oggi quella di una fase di gestione dello Stato democratico; la proposta è più avanzata; si tratta ormai del transito allo Stato socialista.

(Donat Cattin, 1976, p. 210)

La crisi che travaglia il Paese, si è detto, è morale prima che politica. Certo c'è l'ingiustizia non sanata, c'è lo sperpero offensivo. Sono cose che feriscono e favoriscono la decadenza dei valori morali e delle virtù civiche. C'è stanchezza, assenza, egoismo, insufficiente senso di responsabilità. [...] E' giusto dunque temere per lo Stato democratico, dubitare che esso non riesca ad essere uno strumento aperto, flessibile, ma istituzionalmente capace di dare alla libertà tutto il suo spazio.

(Moro, 1976, p. 167)

La vecchia maggioranza è arretrata e minoritaria rispetto al Paese. Occorre prenderne coscienza e decidere, tra l'altro e prima di tutto, di liquidare la tendenza alla identificazione del Partito con lo Stato, radice vera della questione morale che soffriamo. Dobbiamo riconoscere, con Moro, la estrema difficoltà di definire una linea politica.

(Donat Cattin, 1976, p. 205)

Ci sono problemi dei rapporti tra Stato e Chiesa, delle istituzioni, della giustizia, dell'amministrazione, della scuola, dello sviluppo economico e sociale che debbono essere risolti.[...] Mi sia consentito di soffermarmi un momento sul tema della moralizzazione della vita pubblica. [...] L'intervento, a vari livelli, è necessario e urgente. La classe politica, ma anche, in qualche misura, l'amministrazione, sono oggetto, dobbiamo riconoscerlo, di una diffusa diffidenza, che tocca il credito delle istituzioni. Bisogna voltare pagina, definitivamente.

(Moro, 1976, p. 166)

Questo Paese non si salverà, la grande stagione dei diritti risulterà effimera, se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere.

(Moro, 1976, p. 169)

Pensiamo al dibattito in atto nel nostro Paese fra le forze sociali. Noi non riteniamo che debbano essere imposti dei limiti all'azione sindacale. Ma dobbiamo riconoscere che il ricorso incondizionato alla lotta di classe e alle rivendicazioni corporative in genere, con vertenze più pesanti specie nelle grandi imprese, pubbliche e private, nelle strutture economiche e amministrative dello Stato, contribuiscono in maniera decisiva a far sì che tutto ciò che è grande e complesso divenga sempre meno governabile.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Problemi gravi e non dilazionabili*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 40)

Alziamo dunque lo sguardo alla realtà storica nella quale siamo immersi. Diventiamo forza morale e ragione storica di fronte agli eventi che incalzano.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Necessario non mollare*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 39)

Siamo persuasi che molta parte dell'attuale decadimento dipenda oltre che dalla debolezza della grande borghesia imprenditoriale, proprio dalla inadeguatezza dello Stato di diritto.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Contro i rischi di disgregazione, ridare ai giovani fiducia nel sistema*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 41)

Un nuovo ricco tessuto di piccole imprese create e gestite da un ceto produttivo di operatori che sembrano privi di un'adeguata rappresentanza sociale e di un adeguato collegamento con il mondo operaio.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *I nuovi ceti produttivi*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 45)

La svolta economica mondiale e la crisi che ne consegue pongono in tutta la sua drammaticità l'alternativa fra quantità e qualità, fra avere ed essere.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Movimento dei lavoratori, sindacato e processo produttivo*, XIV Congresso, febbraio 1980, p.48)

Amici, siamo dentro e non sopra la crisi del Paese. Siamo, anche noi, una parte della crisi.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Partiti, istituzioni e società*, XIV Congresso febbraio 1980, p.71)

Ma il punto dolente della crisi italiana e dei rischi attuali è fondamentalmente la debolezza dell'assetto e degli equilibri politici, gli scarsi margini di compatibilità dei partiti e delle loro strategie.

(Sen. Mario Rumor, Consigliere nazionale, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 419)

[...] la peggiore delle scelte è cercare di uscirne con discorsi allusivi o per iniziati, con il rischio di renderci incomprensibili all'opinione pubblica.

(Sen. Mario Rumor, Consigliere nazionale, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 421)

Lo sviluppo non si è tradotto sempre in progresso, molti aspetti della vita sociale ne sono usciti con una fisionomia deformata. Ma chi ha le maggiori responsabilità? Molti dicono la Democrazia Cristiana.

(On. Arnaldo Forlani, p 429, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 429)

Nel tempo del centro- sinistra uno straordinario spostamento di potere sociale è avvenuto e noi non vogliamo tornare indietro.

(On. Carlo Donat Cattin, Consigliere nazionale, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 595)

Con queste parole Aldo Moro intendeva definire la solidarietà sociale come adesione alle istituzioni civili e sociali della nostra democrazia. Uno Stato inteso come espressione, regola, norma di libertà di convivenza civile e come l'unica cornice entro cui si può creare un libero confronto.

(On. Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei Ministri, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 737)

Contesto internazionale

Nel sistema internazionale, e più particolarmente nell'ambito dell'Alleanza Atlantica (alleanza necessaria per una politica di distensione, alleanza che è strumento di garanzia e di pace), l'Italia non è un'area che possa essere considerata marginale, né dal punto di vista strategico-militare, né da quello economico, culturale e politico. Ogni spostamento dell'asse politico italiano, a livello parlamentare e di governo — e questa è una riflessione sulla quale il Congresso deve meditare — è destinato ad avere ripercussioni internazionali, perché può rappresentare un fatto di squilibrio nel sistema di sicurezza mondiale. può rappresentare un fatto di squilibrio nel sistema di sicurezza mondiale.

(Piccoli, 1969, p. 39)

Lo ricordava Alcide De Gasperi noi siamo per ciò che sono i nostri collegamenti internazionali. Verità ancora più valida oggi, per il grado di integrazione raggiunto tra problemi interni e internazionali nei maggiori Paesi; per il dovere che abbiamo, noi democratici cristiani, di stimolare negli Italiani un corretto senso della loro responsabilità internazionale, in quanto cittadini di un Paese diventato — in vent'anni di lavoro sostanzialmente concorde — una delle maggiori potenze industriali del mondo; per non considerare la politica estera, come si è fatto spesso, in funzione quasi esclusiva degli equilibri interni, ma in quanto contributo responsabile alla ricerca di un migliore assetto mondiale, quindi della pace come obiettivo che si identifica con lo sviluppo stesso della società umana. Sono queste le ragioni che ci portano alla conoscenza e all'interpretazione del contesto internazionale come al primo atto di un processo politico per ogni movimento, per ogni partito che voglia, con responsabilità, perseguire prospettive strategiche le cui qualità non siano disgiunte mai da un idealismo senza illusioni.

Dalla fase della «guerra fredda» all'attuale fase di ricerca di un accordo tra le due superpotenze l'evoluzione internazionale è passata attraverso periodi dominati da formule, quali la kennediana «distensione» o la «coesistenza pacifica»: formule che

riassumono contenuti politico-militari ed economici, metodi operativi diversi, ma sempre densi di conseguenze sull'insieme dei fenomeni che caratterizzano il contesto internazionale, nel continente europeo e nel nostro.

(Piccoli, 1969, p. 33)

E' giusto [...] ritenere che l'elaborazione di metodologie e di procedure nuove, per amministrare il conflitto a scala internazionale, non rappresenta solo un obiettivo di interesse per le potenze minori (cioè per la quasi totalità dei Paesi e dei popoli del mondo), ma anche un obiettivo necessario per le grandi potenze, in quanto premessa obbligata a un nuovo sistema di relazioni internazionali, in quanto renda possibile aprire una discussione razionale sui conflitti, trovare procedure che consentano soluzioni accettabili di compromesso e che portino, finalmente, su un piano effettivo un programma di graduale disarmo.

(Piccoli, 1969, p. 35)

Il segno più evidente dalla linea di conservazione che ci è stata proposta è nell'affermazione della immutabilità degli equilibri interni come reciproca garanzia della immutabilità della collocazione internazionale. Si tesse così un tessuto che non può essere definito che come una « cintura di castità » o « cintura di sicurezza » rispetto a tutto quello che c'è, perché l'esistente non cambi.

Dopo i giustificati timori suscitati dall'aggressione a Praga, riconosciuti dal Partito Comunista Italiano, risulta politicamente astratta la tesi della rescissione unilaterale del Trattato del NordAtlantico; ma una linea di pace per l'Europa non passa attraverso la pura affermazione di tutto questo: passa per la tendenza al superamento dei blocchi, cioè per il bilanciato svuotamento delle alleanze militari. Rimanga intanto militare, ma diventi decente e abitabile per i Paesi democratici, la NATO, con l'esclusione dei regimi portoghese e greco!

(Donat Cattin, 1969, p. 193)

Non basta [...] scoprire questi valori, ma occorre che la politica verso il Terzo Mondo, per essere credibile proceda dall'autonomia del sistema opposto, che è quello guidato dagli Stati Uniti d'America. Respingiamo il terzaforzismo con l'Europa nuova potenza

militare e nucleare ma pensiamo e dobbiamo pensare tutti a un'Europa che nella sua civiltà, nella sua storia, nei suoi valori parta da Madrid e giunga fino a Varsavia, forte nella pace e nel disarmo, fuori dei blocchi militari. [...] Ma noi abbiamo sentito, dico come linea generale, qualche cosa di molto diverso: l'elogio dei blocchi! E addirittura mi è parso di sentire il riconoscimento del potere parificante del terrore nucleare e perfino il rinascimento che il potere di controllo dei blocchi sia un potere limitato (anche se questo rinascimento viene applicato in direzione di posizioni autonome come quella francese)!

(Donat Cattin, 1969, p. 194)

La svolta nel Vietnam è il riconoscimento, da parte delle grandi potenze, che si è aperta una nuova fase di costruzione e di sviluppo della coesistenza pacifica. L'uso della forza e la logica della potenza possono entrare in crisi. Può essere aperta la strada ad una composizione negoziata delle divergenze presenti nelle varie zone del mondo; la strada verso un riassetto degli equilibri internazionali nei quali può esplicarsi meglio il ruolo pacifico, equilibratore ed autonomo di altre realtà. Si delinea nei rapporti internazionali una condizione nuova, che abbiamo sempre perseguito sia come orientamento di partito che come azione di governo, nel quadro delle nostre alleanze e salvaguardando le scelte operate per la sicurezza e l'indipendenza del Paese.

Il processo di unificazione dell'Europa resta l'obiettivo essenziale del nostro impegno [...], consapevoli di quanto sia stretto il rapporto tra le nostre prospettive democratiche e di progresso ed un assetto internazionale fondato sul dialogo costruttivo fra i popoli [...].
(Forlani, 1973, p. 41)

[...] se guardiamo con realismo alle funzioni che di fatto competono agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, e vogliamo cogliere tutti gli aspetti positivi che possono derivare da un loro diverso rapporto, se auspichiamo che l'Alleanza Atlantica, di cui riconfermiamo l'importanza nell'equilibrio internazionale, possa rinnovarsi in una Nuova Carta, crediamo per questo ancora di più alla necessità di una forte e decisa unità dell'Europa.

(Forlani, 1973, p. 42)

La cooperazione con i popoli del Mediterraneo deve diventare obiettivo di fondamentale importanza per tutta l'Europa e un compito peculiare evidentemente spetta al nostro Paese. Le tragiche difficoltà all'avvio di un qualsiasi negoziato arabo-israeliano, il serio pericolo per la pace che sentiamo ogni giorno agitarsi dietro l'amaro destino e le speranze deluse del popolo della Palestina, richiedono un maggior impegno dei Paesi europei per uscire dall'attuale pericoloso immobilismo, per aprire la strada al negoziato con atti concreti.

Occorre sempre riferirsi alla risoluzione delle Nazioni Unite, ma perseguendo in modo sistematico la ricerca di ogni possibile intesa, anche parziale o limitata, capace di mettere in movimento la situazione e aprire la strada delle trattative.

(Forlani, 1973, p. 43)

La situazione attuale, le prospettive economiche del Paese, i modelli di sviluppo che ci possiamo proporre, debbono dunque fare riferimento al processo di costruzione dell'Europa. È, questo, un richiamo che va sottolineato oggi, quando le non agevoli vicende monetarie internazionali e la soluzione di temporanea autonomia nella fluttuazione della lira, stanno facendo rinascere in alcuni l'illusione che un allontanamento dal vincolo europeo possa consentire alla nostra economia di superare le presenti difficoltà.

Occorre, invece, ribadire che se venissero a mancare le opportunità che un mercato di vaste dimensioni offre ad un Paese come il nostro e gli stimoli che comporta la necessità di competere con sistemi più avanzati assisteremmo ad un progressivo isterilimento delle più vive forze propulsive della nostra economia.

(Forlani, 1973, p. 43)

L'Alleanza Atlantica resta per l'Italia come fine a se stessa, e non come una stabilizzazione definitiva di un mondo in cui la pace sia garantita dall'equilibrio del terrore, ma come punto di partenza per una iniziativa unitaria, nella quale ciascuno di noi ponga però la propria sensibilità ed un particolare accento, per una pacificazione vera, su basi di fiducia, in Europa e nel mondo. Gli sviluppi in corso dopo il successo della Ostpolitik, nel settore degli armamenti strategici, della riduzione equilibrata delle forze, della Conferenza di sicurezza e cooperazione in Europa, sono anche frutti, ed

estremamente importanti, di questa solidarietà che non si appaghi di una chiusa volontà di difesa, ma voglia dar vita ad una politica. Queste cose importanti si fanno in buona armonia, che va ricercata con impegno, con gli Stati Uniti, ma senza che ciò significhi che l'Europa nel suo insieme è una dipendenza, una sorta di regione subordinata agli Stati Uniti.

(Moro, 1973, p. 208)

Le aree del capitalismo, ormai solo parzialmente liberista, e le aree del comunismo, non ancora pienamente realizzato, sono sconvolte dalla constatazione sempre più intensa degli obiettivi mancati e dalla richiesta sempre più diffusa di innovazioni che nell'area capitalistica facciano rispettare meglio la giustizia, e nell'area collettivistica facciano godere i vantaggi anche materiali della libertà.

(A. Fanfani, 18 luglio 1974, pp. 17-18)

Trenta anni fa o giù di lì il coagulo era quasi spontaneo su due grandi idee aggreganti: la convergenza di collocazione internazionale ed il ripudio di ogni dittatura compresa quella cosiddetta del proletariato. [...] Più tardi –anche a seguito del felice disgelo mondiale– le delimitazioni cominciarono a dissolversi. La conseguenza più vistosa fu il riavvicinamento dei partiti socialisti, con l'ammissione del PSI nell'Internazionale accanto ai socialdemocratici. Inoltre cominciarono [...] rapporti sempre più intensi tra Paesi dell'Est e dell'Ovest. La politica estera non era quindi più lo spartiacque quasi automatico delle alleanze interne.

(G. Andreotti, 20 luglio 1974, p. 249)

La nostra vocazione internazionalista, non si esaurisce certo in un ambito comunitario. Essa si estende ad una sincera solidarietà con tutti i democratici e i democratici cristiani che, in Cile, nell'America Latina, in Spagna e in altri Paesi lottano per la libertà e la democrazia.

(Zaccagnini, 1976, p. 24)

Siamo veramente convinti che tocca soprattutto all'Europa utilizzare le convenzioni in atto con oltre sessanta Paesi del "terzo mondo" e dell'area mediterranea per aprire

veramente la via ad un *ordine nuovo mondiale*, più giusto più umano, e probabilmente anche più redditizio per tutti.

(Zaccagnini, 1976, p. 25)

Per quanto riguarda la politica estera, l'accento è posto sull'Unione europea. Siamo per molti aspetti ancora indietro per la mancanza o insufficienza delle politiche comunitarie, l'inadeguato potere del Parlamento, le incompiute strutture di governo, le lacune di una politica estera veramente concertata. Ma lo sforzo per superare le molteplici deficienze ora lamentate [...] è in atto.

(Moro, 1976, p.164)

Cultura egemone e riferimenti ideologici

Noi non possiamo accettare una visione così unilateralmente, piatta e mortificante dello sviluppo sociale, qual è quella che il comunismo e la sua esperienza storica ci propagano; non crediamo alle formule automatiche di progresso e di giustizia; non possiamo accogliere mai una concezione del metodo democratico che è e resta strumentale fino a quando non verrà smantellato il carattere di non reversibilità dell'esercizio di potere, tipico dei movimenti comunisti. È un fatto dal comunismo non si torna indietro.

(On Mario Rumor, Segretario politico, *I problemi dello sviluppo economico*, X Congresso, novembre 1967, p. 77)

Siamo un partito di popolo. In ciò la nostra capacità di mobilitazione democratica, il nostro rifiuto a inconcepibili posizioni di retroguardia. Nessuno faccia affidamento su di noi per ipotesi di livellamento collettivistico, ma nessuno faccia affidamento su di noi per una politica che lasci le cose come sono.

(On Mario Rumor, Segretario politico, *La vocazione storica della DC*, X Congresso, novembre 1967, p. 86)

All'indomani della Resistenza il dilemma equivoco era: «Libertà o giustizia sociale». Per l'attuale generazione il dilemma è diverso: «Partecipazione al sistema» o «grande rifiuto», dove con il primo dei termini si afferma la possibilità di trovare uno spazio proprio di espressione politica, con il secondo si sostiene la necessità prioritaria di una «rivoluzione globale», senza la quale ogni tipo di partecipazione sarebbe riassorbita da logiche di tipo trasformista. Abbiamo l'impressione, per la verità,— e lo diciamo con soddisfazione — che nella velocità dei passaggi dei giovani una maturazione di posizioni e di obiettivi e di procedure di lotta sia avvenuta in questi ultimi tempi entro il mondo giovanile, anche in attesa, però, che la classe politica dia forma all'autonomia scolastica e universitaria.

(Piccoli, 1969, p. 42)

Presenta per noi primaria importanza il problema dei nostri rapporti col mondo cattolico. Ma vale per essi oggi ancora l'intuizione di Luigi Sturzo. La Democrazia Cristiana è un partito laico, aconfessionale, di ispirazione cristiana, non «il partito dei cattolici». Non vogliamo una unità indistinta: quello che cerchiamo con il nostro dibattito, con l'articolazione interna ed esterna del nostro schieramento (e quando la troviamo la difendiamo), è l'unità dei democratici cristiani sulle linee politiche e sugli indirizzi programmatici. La fede religiosa è a monte di queste scelte: può esserne la premessa e ne è anche, a mio avviso, una condizione risolutiva, ma la politica, l'arte di governare le cose terrene ha un'arca tutta sua, dove ci si divide e ci si incontra al di fuori dei legami delle convinzioni di fede. Noi non possiamo certo essere insensibili o distaccati rispetto a quanto avviene nella Chiesa. Un partito di cattolici come la Democrazia Cristiana deve riflettere sugli imponenti fatti culturali e storici che si chiamano «Pacem in terris» e «Populorum progressi». Ma il modo giusto di porsi rispetto al Magistero, in politica, è di riflettere e di assimilare quanto la gerarchia ci insegna sul piano dei principi e delle verità oltre il tempo. Manterremo il nostro puro ideale politico, se sapremo essere sempre di più il partito che affonda le sue radici nella società italiana, tra le classi, nei problemi economici, sociali e ideali; se sapremo interpretare la nostra fede, interpretando aspirazioni, bisogni e drammi della società nazionale.

(Piccoli, 1969, p. 63)

La scelta della denominazione del Partito fu un atto sincero di adesione convinta ai valori di una tradizione che partiva dalla *Rerum Novarum* e si era realizzata in termini operativi nel Movimento sociale cristiano e nel Partito popolare di Sturzo.

(Forlani, 1973, p. 37)

Un acuto corrispondente straniero ha detto di noi che «la DC non si definisce, si constata». E tuttavia essa non è accidentale nell'esperienza storica italiana.

La grande tradizione cristiana del nostro popolo ha tempi lunghi, è radicata profondamente nella coscienza popolare, ha in sé una vitalità culturale, una ricchezza di riferimenti sociali che appartengono alla tradizione, al patrimonio di tutto il Paese.

La DC emerge, cioè, come una forza che ha radice, e una radice profonda, nella nostra storia, che ha un collegamento non incidentale e provvisorio con i ceti popolari, con la grande area del ceto medio, col mondo delle campagne; per questo dura a lungo, supera, con una vasta e corale forza di consensi, fasi così diverse e alterne della nostra esperienza democratica.

(M. Rumor, Presidente del Consiglio dei Ministri, 21 luglio 1974, pp. 349-350)

C'è una costante nella lunga e tormentata storia del movimento cattolico: [...] questa costante è la contestazione della legittimità di uno Stato che non sia fondato sul consenso e non sia aperto alla partecipazione dei ceti e delle forze sociali; è il rifiuto vuoi dello Stato oligarchico, vuoi dello Stato classicista. E' una concezione dello Stato che abbiamo portato avanti: di uno Stato espressione della società civile, e quindi capace di dare ad essa un ordine istituzionale idoneo ad esprimere e soddisfare progressivamente le esigenze via via emergenti. E il ruolo che la DC ha sentito come proprio, connaturale alla propria ragion d'essere e alla propria vocazione ideale e storica, è stato quello di portare avanti il Paese tutto insieme nella maturazione delle scelte.

Questo era e resta il metodo che solo può consentire al Paese di superare le fratture e i ritardi profondi che hanno contrassegnato la sua storia: dalla conquista dell'unità a quella della comune identità nazionale; dal risveglio dei ceti medi ad un ruolo politico proprio e al loro svincolamento dal mito fascista che ne ha accentuato la storica

tendenza alla subalternanza; dal nostro recupero del Risorgimento al primo inserimento, attraverso la Resistenza e la Costituzione, della masse popolari ed operaie nella Repubblica prima, e alla gestione del potere poi.

Questa è la linea storica, la costante lungo la quale i democratici cristiani, pur in mezzo a difficoltà ed incertezze e ritorni all'indietro, si sono mossi: è la linea che l'esperienza di questi anni ha consolidato e che non possiamo abbandonare. Attraverso di essa, e solo attraverso essa, l'ispirazione cristiana esprime la sua potenzialità, caratterizza politicamente in modo autonomo e laico il ruolo di promozione democratica di un partito che vi si richiami. E attraverso di essa è possibile non solo difendere e far avanzare la libertà, ma le libertà che esprimono in concreto la difesa della dignità del singolo, del cittadino e la valorizzazione dei gruppi e delle forze sociali, in una parola del pluralismo politico, ideologico, culturale.

(M. Rumor, Presidente del Consiglio dei Ministri, 21 luglio 1974, p. 352)

[...] mentre la trasformazione della società investe aree e assume ritmi ieri impensabili dobbiamo rivendicare il fatto che la DC è stata il motore principale delle trasformazioni della società italiana negli ultimi decenni: dai primi contatti che De Gasperi stabilì sotto la dittatura, alla Resistenza, al mutamento del regime istituzionale, all'elaborazione della Costituzione repubblicana, al 18 aprile 1948, all'europeismo e così via [...].

Il passato dunque ci aiuta nel metodo indicato da De Gasperi, che è quello di consentire ricambi anche sostanziali purché siano però salvaguardati i valori essenziali [...]. Il nostro partito, che è partito della libertà, dà contenuto alla libertà con la sua ispirazione cristiana; [...]. Ed è appunto come partito non confessionale ma di ispirazione cristiana che la DC deve elaborare un proprio progetto di revisione del Concordato, proprie proposte per la revisione del diritto di famiglia, per controbattere le iniziative dirette alla liberalizzazione dell'aborto e colpire gli spettacoli immorali e pornografici. [...] (sul laicismo [...] si deve rilevare un capovolgimento delle posizioni storiche in quanto il laicismo ha assunto una forma di intolleranza nei confronti della DC: non bisogna pertanto vergognarsi di opporre a una siffatta filosofia anticristiana l'integralismo del partito cattolico, qualora esso si intenda come volontà di combattere tenacemente in difesa delle idee cristiane.

(G. Gonella, 21 luglio 1974, pp. 276-277)

Sarebbe brave per un partito democratico cristiano non cogliere l'avvertimento compreso nel rifiuto giovanile di una società basata sull'interesse, sul consumismo, sull'arroganza, sulla prevaricazione del potere.

(Zaccagnini, 1976, p. 26)

Consentitemi di ricordare che squallido silenzio di un certo mondo culturale in altri casi così tempestivo e così loquace.

(Sen. Mario Rumor, Consigliere nazionale, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 423)

Per questo, mentre nella cultura e nella vita giovanile il marxismo come espressione teologica, come sistema interpretativo della vita, entra in crisi e non sa più rispondere alle grandi questioni di un'intera generazione, proprio per questo le responsabilità dei cristiani e, in particolare, di quei cristiani che sono impegnati nel terreno laico della politica si sono fatte assai più ampie.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Il mondo giovanile*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 46)

Non richiamo per liturgia d'obbligo, per un tributo di generazioni o per un abuso di retorica lo spirito della Resistenza. Ma se non troviamo quello spirito e il personalismo comunitario che ne è scaturito, non credo, non credo certo che i mezzi economici e tecnici possano da soli salvare il Paese.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Il senso del bene comune*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 49)

Il nostro, è vero, non è un partito ideologico, non è legato ad una visione dottrinarica dello sviluppo storico secondo la quale una forza produttiva o una situazione economica, una classe o una nazione sarebbero destinati ad assumere comunque un ruolo guida e una funzione egemonica. Certo, la nostra visione della politica è stata sempre legata ad una coerente lettura storica della realtà, ma quello che ci separa irriducibilmente da una visione puramente empirica della politica, che assegna ai partiti il solo compito della mediazione degli interessi nella gara per il potere, è stata e rimane

l'ispirazione morale e una costellazione di valori che ci vengono dal cristianesimo e dalla nostra migliore espressione politica. È una visione dell'uomo che in passato ci ha resi critici e fortemente ostili ad ogni asservimento ai miti della nazione o della classe, e che ci rende oggi altrettanto critici verso le nuove forme di massificazione legata allo sviluppo della Società industriale. Senza dubbio le società più sviluppate industrialmente stanno diventando sempre più difficili da controllare, ma cedere alle pretese tecnocratiche di staccare il governo dalla cosa pubblica, da criteri di moralità e di controllo significa alimentare la sfiducia nelle istituzioni, e in ultima analisi, fare il gioco del terrorismo.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Crisi delle ideologie e questione culturale*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 59)

Ciò che altri vanno ora cercando fra le tavole ossificate dell'ideologia, noi lo abbiamo da sempre per la nostra fede, per la nostra origine.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Partiti, istituzioni e società*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 72)

Anzitutto la DC deve essere se stessa, con la sua ispirazione cristiana, con la sua ispirazione cristiana- dicevo- e poi con la sua ideologia, con il suo modo di concepire l'uomo e lo Stato democratico: l'uomo in rapporto allo Stato, l'uomo destinatario dei doveri, degli impegni, delle responsabilità dello Stato, l'uomo partecipe alla formazione della volontà politica dello Stato, l'uomo capace di interpretarlo, lo Stato, e di dargli un volto.

(On. Oscar Luigi Scalfaro, Vice Presidente della Camera dei Deputati, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 301)

Allora se la verità è come è, è dittatura quella di Pinochet, ma è dittatura inumana anche quella che deporta o mette in manicomio chi dissente.

(On. Oscar Luigi Scalfaro, Vice Presidente della Camera dei Deputati, XIV Congresso, febbraio 1980, p.303)

E dunque il problema con il quale dobbiamo continuare a fare i conti, che non può essere risolto, resta quello di come garantire che il grande partito nazionale e di mediazione voluto da De Gasperi possa non contraddire quella definizione di popolare, quel popolare attraverso cui Sturzo ha dato nome al movimento dei cattolici democratici.

(On. Arnaldo Forlani, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 345)

Ma senza voler togliere nulla al valore di questa dimensione culturale ed ideale dell'azione politica, è bene ricordare che i partiti sono organizzazioni del consenso per esprimere indirizzi e assumere in diverso modo responsabilità nel governo della società. (On. Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei Ministri, XIV Congresso febbraio 1980, p. 740)

Di fronte all'urgere dei problemi, il confronto si pone come esigenza insieme di metodo e di sostanza. La democrazia è fatta di dialogo, dialogo tra istituzioni e società e tra forze che la società animano, perché governi il consenso. Ma il confronto è anche sostanza: nel momento in cui è accettato, implica un giudizio reciproco sulla legittimità e sulla idoneità delle parti a porre appunto a confronto le proprie tesi, operando così a trovare soluzioni.

(On. Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei Ministri, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 743)

E siamo un partito popolare perché noi ricerchiamo i fondamenti della nostra realtà, i fondamenti della nostra forza, noi non possiamo non cercarli in quella che è la tradizione popolare anche cristiana del nostro popolo. Siamo il partito della vita non idealizzata o ipotizzata, ma della vita concreta della nostra gente. Nessuno può pensare che non possiamo diventare un partito della conservazione, perché se lo diventassimo non saremmo più noi.

(On. Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei Ministri, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 745)

Definizione di conflittualità:

Cari amici, il Congresso si riunisce mentre salgono dal Paese, con molte speranze, ragioni di insoddisfazione, di inquietudine, alimentate dalle ricorrenti polemiche sullo Stato e sulla sua efficienza e da un suo diffuso ed acuto di un distacco delle forze politiche dalla società, dalle sue più vivaci correnti culturali e dai problemi concreti. Nelle nuove generazioni si avverte, al di là dei fenomeni di sbandamento morale, un disagio autentico e quasi una barriera di incomunicabilità che rende pensosi e preoccupati.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, X Congresso, novembre 1967, p. 31)

Si accentua la crisi dei valori tradizionali di condotta e di costume, che investe settori come il mondo femminile e giovanile, gangli vitali come la famiglia. Si sta sfaldando il modello nuovo di società verso il quale stiamo andando. Emergono, al limite, anche fenomeni aberranti e delinquenziali.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *I problemi della nuova società*, X Congresso, novembre 1967, p. 42)

Fuori di essa, c'è il pericolo di un'assenza totale, di una presenza scarsamente o affatto incisiva, o l'ipotesi di fratture dilanianti per il Paese. Con essa, una garanzia per i valori in cui crediamo, per il loro consolidamento, per la loro espansione.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *La vocazione storica della DC*, X Congresso, novembre 1967, p. 86)

La coscienza del distacco politico del sistema politico dalla società è però diffusa tra di noi, anche nella maggioranza, ed è tanto più significativa quanto più se ne notano manifestazioni accentuate nelle generazioni nuove.

(On. Carlo Donat Cattin, Consigliere Nazionale, X Congresso, novembre 1967, p. 206)

Si parla spesso di caduta e di affievolimento delle ideologie. Il fenomeno investe tutti i partiti e in modo prevalente quelli tuttora ancorati a schemi ottocenteschi e classisti. La difesa del privilegio, da un lato, e lo schema della lotta di classe dall'altro, cadono inevitabilmente, in una società aperta e non più rigida nelle sue strutture classiste. Il privilegio tende a manifestarsi in punti diversi, e le tensioni sociali su piani diversi.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *I problemi della nuova società*, X Congresso, novembre 1967, p. 42)

La stabilità del quadro politico, nel quale tutti siamo chiamati ad assumere le nostre responsabilità, è tanto più importante (ma essa deve tradursi in efficace azione di Governo) in un momento nel quale le stesse istituzioni democratiche vengono prese di mira con un attacco tanto misterioso quanto efficace.

Non si vogliono certo disconoscere alcune aree o punti di pericolo anche all'estremo limite della sinistra. Ma la minaccia fascista appare seria e grave e la trama oscura che si è andata intessendo, suscita i più inquietanti interrogativi.

È in discussione lo Stato, la tenuta dello Stato, la sua capacità di previsione, di penetrazione, di scoperta, d'intervento, per conseguire un successo che non può alla lunga mancare. In presenza di queste cose non sono ammissibili distrazioni.

(A. Moro, 19 luglio 1974, p. 144)

[...] è emerso il sospetto di un tentativo integralistico, di un atteggiamento che tende a isolarsi in senso contrario allo spirito di collaborazione degasperiana, di una volontà di creare le premesse per un sterzata a destra, cui il Paese ha reagito.

Quegli atteggiamenti sono stati collegati, specie [...] tra i militanti operai e tra i giovani, agli atteggiamenti che culminano in una sorta di protesta rivolta contro la DC dopo l'eccidio di Brescia.

Noi respingiamo quella protesta, che non ha ragione di essere per la tradizione popolare, discriminata dal clerico-fascismo nella persecuzione fascista, sull'Aventino e soprattutto nella radice di libertà della concezione sturziana; che non ha ragione di essere per noi, che abbiamo avuto il privilegio per la nostra giovinezza di raccogliere dai padri lo scudo crociato della libertà nel fuoco della Resistenza. Ma avanzano generazioni nuove, senza ricordi, né la storia vale se non è continuamente rinsanguata dal battito della vita e dalla tensione all'avvenire.

E allora, senatore Fanfani, ai funerali di Brescia si va, si deve sentire la interiore necessità di andare, non importa se con i fischi, perché quegli uomini sono caduti inermi per noi, per la nostra libertà. Ed allora si deve ragionare sulle cause che fanno

pronunciare un giudizio profondamente sbagliato sulla Democrazia Cristiana, e rimuoverle.

La catena degli atti di criminalità politica, di una politica della tensione di cui lo Stato e il governo non sembrano poter venire a capo, le rivelazioni su complotti e su quelle iniziative che ne manifestano la radice eversiva di destra quasi in ogni caso, [...] questo insieme di cose ha finito per generare diffuse opinioni secondo le quali in direzione dell'emergenza fascista l'atteggiamento dei governi è stato di lassismo. [...] O per una imperdonabile debolezza quando non ci sia chi pensa che quella mollezza sia innestata in uno scaltro equilibrismo imperniato sulla tesi degli «opposti estremismi» allo scopo di mantenere il potere così come oggi è esercitato.

(C. Donat Cattin, 21 luglio 1974, p. 285)

Viviamo in una società industriale avanzata, in presenza di interessi variegati, di una conflittualità assai tesa, di una richiesta diffusa di partecipazione: il modello parlamentare non sarebbe da solo sufficiente a garantire tutta la domanda di democrazia, tutta la rappresentatività democratica. La sola mediazione istituzionale risulterebbe troppo inadeguata e alla fine incapace di alimentare la legittimità del potere in una società che, al di là del voto, chiede di partecipare con continuità alle decisioni comuni e domanda di essere protagonista del proprio destino.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Partiti, istituzioni e società*, XIV Congresso febbraio 1980, p. 71)

I problemi del terrorismo non sono problemi soltanto italiani: sono problemi di tutta una società industriale.

(On. Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei Ministri, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 736)

Una più generale e profonda rinascita morale. Un male così profondo deve essere affrontato con una massiccia mobilitazione. Il nichilismo che prima era un fatto culturale, è diventato lotta armata contro il Paese.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *La decadenza dei valori favorisce il terrorismo*, XIV Congresso, febbraio 1980, p.52)

Vi è, in ogni caso, una oggettiva collusione tra la strategia della tensione ed il terrorismo, tra la predicazione di matrice eversiva e la trama che si propone di svilire gli sforzi politici evolutivi dello Stato democratico.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Fermo no alla violenza*, XIV Congresso febbraio 1980, p. 53)

Non siamo stati noi a creare nei giovani quegli sbandamenti velleitari e palingenetici, la oscura fede nella strategia rivoluzionaria, una pseudo-cultura di fondo, causa non esclusiva, ma certamente rivelante dell'aberrante fenomeno del partito armato.

(Sen. Mario Rumor, Consigliere nazionale, XIV Congresso, febbraio 1980, p.422)

È vero, possiamo dire che la cultura moderna si muove in senso disgregante, dissociato, di sistematica contestazione dei valori e dei fatti unitari, e di continua rimessa in discussione di tutto e di tutti.

(On. Arnaldo Forlani, XIV Congresso, febbraio 1980, p.427)

La crisi dei Paesi democratici è denunciata dalla contestazione spinta fino all'attacco armato terrorista.

(On. Amintore Fanfani, Presidente del Senato, XIV Congresso, febbraio 1980, p.696)

Il XIV Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana è consapevole che il popolo italiano chiede oggi di rendere più efficace ed intensa la lotta contro l'assalto terroristico allo Stato ed un forte e intelligente intervento che coordini la operosa volontà con la quale la grande maggioranza dei cittadini si imbatte per superare le difficoltà economiche.

(Preambolo comune delle mozioni 1, 3, 5 e 6, p 789, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 797)

Non è un caso, infatti, che l'offensiva maggiore del terrorismo venga portata contro la DC—i suoi uomini, le sue sedi, la sua organizzazione—considerata il cuore dello Stato, il punto centrale di sostegno delle istituzioni democratiche. Il Congresso rivolge un caldo

ed appassionato appello ai suoi iscritti, come lo furono in momenti altrettanto difficili nella lotta intransigente contro il fascismo e nella Resistenza.

(Liste n 2 e 4 e mozione congiunta, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 797)

Obiettivi:

Ma tutto ciò ci dice anche che siamo alla stretta più delicata del nostro cammino e che la situazione, per un partito che guardi avanti, va saldamente impugnata.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, X Congresso, novembre 1967, p. 31)

Si tratta, cioè, di rendere concreta la priorità del potere politico rispetto a tutte le altre componenti di potere, e in particolare rispetto a quello economico; una prima esigenza da soddisfare è quindi la responsabilizzazione dello sviluppo.

(On. Mario Rumor, Segretario politico, *Idee per lo sviluppo del Paese*, X Congresso, novembre 1967, p. 43)

Ben al di là dei miti e della loro caduta, noi crediamo che profondi rivolgimenti siano necessari nella società italiana e nel mondo perché tramonti quello che la Populorum Progressio definisce l'imperialismo internazionale del denaro.

(On. Carlo Donat Cattin, Consigliere Nazionale, X Congresso, novembre 1967, p. 210)

Le linee fondamentali per una ripresa di coscienza della priorità della politica rispetto all'economia passano necessariamente attraverso un «revirement» della politica economica, tale da far assumere, a livello di scelte politiche coscienti, quelle decisioni che sono necessitate per il raggiungimento degli obiettivi che tutti, proprio a dire il vero, sostengono di voler attuare. Le nostre proposte in positivo sono note: coerenza delle varie branche dell'Esecutivo contro il neo-feudalesimo ministeriale trasparenza della gestione e potere effettivo di controllo al Parlamento; revisione del disegno di legge sulle procedure della programmazione, anche per consentire un'effettiva partecipazione delle Regioni e dei sindacati; piani settoriali-territoriali e coerenza di tutta la politica economica all'industrializzazione del sud; spazio alla domanda, uno spazio programmato che non avvenga a salti e a sbalzi, sotto le pressioni le più diverse, con differenze da periodo a periodo, come quella che è intervenuta — inspiegata e

inspiegabile — tra la prima legge delle pensioni e la seconda legge delle pensioni.

Ma il maggiore problema, anche qui, non è di contenuti: è politico. Noi abbiamo detto in altre occasioni: il sistema democratico sì, il sistema economico no. Finché si portano avanti le soluzioni interclassiste storicamente sperimentate — dell'equilibrio mediatore che non sposta il potere — non avremo possibilità di una politica adeguata alle tensioni, non artificiose, che non sono malattie dello sviluppo ma che sono la misura della non corrispondenza alla realtà dell'interpretazione ottimistica della civiltà industriale.

(Donat Cattin, 1969, p. 197)

[...] L'impegno al quale siamo chiamati — noi e le classi dirigenti — va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta soprattutto a compiti simili, per qualità e responsabilità, a quelli sostenuti dalle classi dirigenti che hanno unificato il Paese. E dobbiamo muoverci lungo una linea di strumentazione dell'esercizio del potere da parte dei cittadini per cui all'accentramento subentri il decentramento al centralismo subentri l'autonomia, al dettato dall'alto subentri la responsabilità d'iniziativa, a istituti e centri di governo e di amministrazione gerarchicamente ordinati subentrino organi funzionalmente ordinati. Ed è a questa prospettiva che intendiamo finalizzare il nostro impegno politico. Ma non possiamo, come forza responsabile, non guardare alle tappe di un passaggio che richiede la ristrutturazione dal basso dei poteri dello Stato.

(Piccoli, 1969, p. 47)

Davanti a noi è una sola strada, mi pare obbligata: dare al Paese, un programma di rinnovamento politico che guardi lontano. Avendo questo obiettivo, occorre operare nell'immediato, secondo decisioni semplici, concrete ed efficaci, che evitino di compromettere il futuro. Bisogna quindi evitare che a causa di difficoltà economiche cresca il disagio sociale e il malessere politico. Gli inserimenti cui aspiriamo sono di due tipi: la programmazione e le misure di politica economica.

Per quanto attiene alla programmazione, la linea politica ora esposta ci sembra risolva la carenza finalistica sinora riscontrata nella programmazione da più parti, e riconduca questo essenziale strumento di promozione e organizzazione dello sviluppo economico alla sua più corretta funzione in democrazia, la razionalizzazione degli interventi non può essere tanto affinamento di metodi per raggiungere un profitto economico più alto,

quanto affinamento di metodi per restituire alla società — in termini di crescita umana e di liberazione — il prezzo di lavoro che quotidianamente paga. Ecco, quindi, che nella costruzione dello Stato e nel suo inserimento in un'area europea il fatto economico si mostra come dato non ultimo ma determinante; la programmazione non centralizzata è certo lo strumento per individuare le esigenze sociali, per affrontarle e risolverle purché esso sia, purché questo strumento diventi, per volontà della classe politica, uno strumento veramente realistico.

(Piccoli, 1969, p. 52)

Siamo [...] dinanzi a una diversa maturazione di coscienza del cittadino, che sente in termini più personalizzati, al massimo grado, il suo diritto a una zona più ampia di libertà e di giustizia, per la quale il tipo di Stato e di società in cui egli vive e opera svelano ancora insufficienze e sperequazioni importanti. E' un complesso sommovimento di valori in atto nella società che si riversa all'interno dei partiti e quasi ne inceppa i movimenti e provoca situazioni di attesa, di contrasto, talora di rinuncia all'assunzione di responsabilità. Trova più facile spazio, forse perché è più comodo, fino a farlo diventare fonte di contrapposizioni e di battaglie politiche, l'esercizio analitico, togliendo così respiro alla trasformazione delle intuizioni in fatti operativi.

(Piccoli, 1969, p. 28)

Che un processo di trasformazione di una società libera crei tensioni non credo possa entro certi limiti preoccupare. Ciò che deve farci meditare è invece la frequenza con cui la tensione diventa conflitto, esplodendo in forme di protesta non più controllata e non più guidata dalle stesse forze sindacali [...]. A queste considerazioni si aggiunge il fatto che, negli ultimi anni, fenomeni nuovi hanno colto largamente impreparata la stessa pubblica opinione. Mi riferisco alla contestazione giovanile, alla rivendicazione sempre più pressante di alcuni interessi settoriali.

(Piccoli, 1969, p. 41)

In questi trenta anni di vita democratica la società italiana si è profondamente trasformata. Il bilancio che se ne ricava è riconducibile ad una sola osservazione: la contestazione del sistema, condotta alla base per diversi anni, non ha prodotto novità

perché le forze politiche hanno mostrato una loro rappresentatività autentica delle esigenze più generali del Paese.

(Forlani, 1973, p. 39)

Grande importanza, per comune convenire, si è data di nuovo alla programmazione. [...] Certo la crisi ha dimostrato quali sbadataggini si sono compiute verso l'agricoltura e ad esse urge rimediare [...]. Ma è verso l'industria che si polarizza l'attenzione di tutti coloro che intendono lo stadio raggiunto dal nostro sviluppo ed i progressi che per esso possono essere ulteriormente conseguiti. Del resto [...] il nuovo avvenire dell'agricoltura dipende dal grado di industrializzazione che ad essa sapremo assicurare. Programmazione è ricerca di equilibrio e [...] un impegno particolare. [...]: programmazione ispirata da una anteriore programmazione di sviluppo civile, senza di che realizzeremmo altri progressi quantitativi senza quelli qualitativi, [...].

In tutti i discorsi ad essa dedicati è sempre affiorata la giusta preoccupazione di riportare la programmazione ad essere, per i suoi risultati, una garanzia agli assalti degli scontenti, facile preda del qualunquismo prima, della protesta poi ed infine degli orditori di trame che dalla rovina della democrazia si illudono di riportarci al fascismo. Costante e non lassiva [...] deve essere l'opera del Governo e dei Partiti che lo sostengono di fronte ai ritorni nostalgici e alla trame eversive. Certo la premessa è la garanzia di una azione che vogliamo sempre più efficace e che non può non essere accompagnata da tutto ciò che mantiene salda la funzionalità dello Stato, tesa a rendere efficace l'operare in favore del progresso della società e della liberazione del cittadino sotto tutti gli aspetti.

(A. Fanfani, Segretario politico, 21 luglio 1974, pp. 367-368)

Dobbiamo prendere atto della crisi di una formula politica, ma con la piena e serena consapevolezza che tale crisi si colloca in un episodio della nostra storia e che essa non coinvolge né tanto meno esaurisce la politica della DC, gli ideali che ci animano, i valori di cui siamo portatori.

(Zaccagnini, 1976, p. 18)

Dobbiamo allora chiederci quali sono gli strumenti per giungere ad un diverso uso delle risorse, per spostarle a favore degli investimenti produttivi e verso l'area del sociale.

Noi pensiamo che una prima via, che riguarda soprattutto l'area del sociale sia quella di concedere maggiore spazio al potere locale. [...] Ma la strada maestra rimane ancora la strada del controllo dei redditi che in una società democratica è affidata alla politica tributaria.

(Zaccagnini, 1976, p. 32)

L'azione d'intervento nei contratti deve saldarsi con la più generale politica che riporti sotto l'autorità della legge tutti i fenomeni che aggravano ineguaglianze non giustificate nella distribuzione del reddito [...]. Non sottovalutiamo certo i sacrifici della politica salariale che chiediamo ai lavoratori, ma sappiamo che è nostro dovere farlo e che la posta in gioco, la lotta all'inflazione e la difesa dell'occupazione, è essenziale soprattutto per le classi lavoratrici italiane.

(Moro, 1976, p. 165)

E' finito il tempo, in una società più articolata e fervida, della tranquilla egemonia politica ed occorre essere presenti in tutte le sedi, in maggioranza o all'opposizione. Senza precisare la nostra piena disponibilità ad essere opposizione rimarrebbero vaghe ed oscure alcune nostre affermazioni. Siamo già del resto all'opposizione in metà del Paese ma occorre organizzare quest'ultima secondo linee nazionali e politiche e non solo a livello di istituzioni ma nella società, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri.

(Donat Cattin, 1976, p. 206)

La DC non deve cercare elezioni anticipate Ma se altri le vogliono, deve essere pronta a battersi: il voto del suo elettorato non servirà perché il partito comunista compia il suo disegno. La DC deve avere l'orgoglio, pur nelle difficoltà che la travagliano, di essere un grande partito nazionale e democratico.

(Donat Cattin, 1976, p. 210)

[...] il grande compito, che ci è attribuito, di garantire la libertà dando ad essa una profondità prima sconosciuta, un autentica dimensione sociale, in tanto può essere

ancora una volta assunto, in tanto può costituire un dato di stabilità in piena evoluzione, in quanto resti intatta, nel dialogo democratico, quella ispirazione cristiana del Partito che, senza alcuna pretesa di monopolio ed al di fuori di impensabili e, del resto mai richieste, investiture, dia una ragione umana al nostro sforzo e qualifichi nettamente la nostra presenza nella vita nazionale.

(Moro, 1976, p. 172)

Se il problema finanziario fosse soltanto quello di una disputa sul livello più o meno alto delle richieste salariali, la situazione non sarebbe pesante così come essa è. Certo esiste anche un problema salariale: i lavoratori inglesi avranno nel 1976 circa 36 mila lire di aumento all'anno; gli italiani ne chiedono [...] 38 mila per la contingenza, 25 mila per contratto: totale 63 mila. Bisogna trovare il modo di accorciare quel distacco, con slittamenti e fiscalizzazioni, per non ridurre le possibilità di produzione e di occupazione

(Donat Cattin, 1976, p. 207)

Occorre perciò ripristinare, al vertice e alla base, il senso della responsabilità, ristabilire l'attaccamento al dovere, colpire il malcontento con azioni tempestive ed esemplari anche per ridare ai giovani fiducia nel sistema che essi dovranno assumere, gestire, riformare.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Contro i rischi di disgregazione, ridare ai giovani fiducia nel sistema*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 41)

Occorre che la classe dirigente, culturale e periferica, in tutte le istituzioni, dimostri nei fatti la straordinaria assunzione di responsabilità che il momento storico richiede.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Il senso del bene comune*, XIV Congresso, febbraio 1980, p. 41)

Dobbiamo ancora rivolgerci ai giovani perchè riflettano su questi fatti, perchè la loro coscienza e la loro ragione rifiutino senza compromessi gli ideali della democrazia che ci impegnano a vivere oggi, in senso proprio, una nuova Resistenza.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Fermo no alla violenza*, XIV Congresso febbraio, 1980, p. 53)

Dobbiamo essere partito delle istituzioni ma insieme partito della società civile.

(Benigno Zaccagnini, Segretario politico, *Partiti, istituzioni e società*, XIV Congresso febbraio 1980, p. 72)